PROGETTO COMUNISTA

Mensile del **Partito di Alternativa Comunista** sezione della **Lega Internazionale dei Lavoratori (Quarta Internazionale)** www.alternativacomunista.org Aprile 2015 - N°51 - 1,50€ - Anno IX

SPED. ABB.POST. ART.1 COMMA 2 D.L. 353/03 DEL 24/12/2003 (CONV. IN L.46/04 DEL 27/02/2004) DCB BARI

LA CRISI DEL CAPITALISMO E IL COMPITO DEI RIVOLUZIONARI

Editoriale

2

La crisi e gli attacchi del governo continuano, gli eterni cantieri del riformismo non producono nulla

La primavera fredda di Cgil e Fiom

3

L'ennesimo tradimento delle burocrazie sindacali

La "Buona scuola" di Renzi fra slogan e rinvii

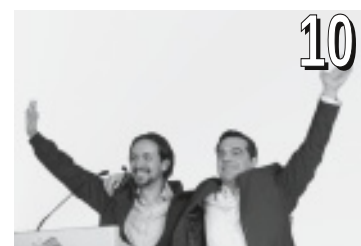
8

Studenti e lavoratori non possono riporre la minima fiducia nei governi borghesi

Il budino avvelenato

9

I comunisti e i governi di fronte popolare

Il "fenomeno" Podemos è progressivo?

10

Un'analisi di classe

Cosa può offrire il governo Tsipras ai lavoratori della Grecia?

11

Il bilancio ad appena un mese dalla nascita, le prospettive per il popolo greco e la politica dei rivoluzionari

La crisi del capitalismo e il compito dei rivoluzionari

La crisi e gli attacchi del governo continuano, gli eterni cantieri del riformismo non producono nulla

Editoriale

Adriano Lotito

A dispetto delle "buone narrazioni" del governo Renzi, la crisi economica, la cui imminente risoluzione era stata profetizzata da svariati Tiresia lautamente pagati, non riesce ancora a scorgere una luce o qualcosa che possa essere un'ancora di salvezza. In questo clima di incertezze e precarietà per la classe lavoratrice e i settori popolari, il governo continua ad avanzare nel percorso di demolizione di diritti e tutele, dal lavoro alla scuola.

Gli ultimi dati sulla produzione raffreddano gli ottimismi

I facili ottimismi suscitati da quell'apparente calo dei disoccupati con cui si concludeva in festa l'anno passato (e il cui arcano abbiamo tentato di svelare nello scorso numero di questo periodico), hanno subito una doccia fredda con gli ultimi dati sulla produzione industriale pubblicati dall'Istat a inizio marzo. Chi credeva nell'imminente ripresa ha dovuto ricredersi: a gennaio è stata registrata infatti una diminuzione dello 0,7% rispetto al mese precedente, e del 2,2% rispetto a gennaio 2014.

Le diminuzioni maggiori si registrano per la metallurgia e la fabbricazione di prodotti in metallo, (-8,1%), per le industrie tessili, l'abbigliamento, le pelli e gli accessori (-5,7%) e la fabbricazione di macchine e attrezzature n.c.a. (-5,0%). In questo deserto, un'eccezione è rappresentata dal settore automobilistico, in cui la produzione è cresciuta del 35,9% rispetto all'anno precedente [(1)]. Dato quest'ultimo, che evidenzia gli effetti "benefici" che i profitti padronali hanno avuto in conseguenza della brutale gestione Marchionne, con una paurosa intensificazione dello sfruttamento, con relativo aumento del plusvalore relativo accumulato... sulla pelle di centinaia e centinaia di operai che hanno visto drasticamente peggiorare le proprie condizioni di vita e di lavoro (e in tutto questo Landini si complimenta con Marchionne per l'annuncio di melle assunzioni, ultraprecarie, nello stabilimento di Melfi!).

Per quanto riguarda gli effetti dell'andamento produttivo sui consumi delle famiglie invece, la Federconsumatori e Adusbef parlano di una diminuzione pari a 78 miliardi nell'ultimo triennio. Un dato che rende manifesto il circolo vizioso in cui si è imbrigliata l'economia nostrana, con il fantasma della deflazione che torna a incutere timore: dopo la variazione nulla di dicembre, a gennaio l'indice dei prezzi al consumo diminuisce dello 0,6% rispetto a gennaio 2014; il livello più basso dal 1959 (-1,1%) [(2)].

Il governo Renzi: il sunto di una lotta di classe "dall'alto"

In questa situazione difficile si vanno a inserire gli attacchi duri e continui che il governo Renzi sta muovendo contro la stragrande maggioranza della popolazione, attacchi che abbiamo dettagliatamente analizzato negli scorsi numeri del giornale, ma su cui è forse utile soffermarsi ancora.

Innanzitutto il Jobs Act, con cui si svuota definitivamente di ogni contenuto l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, già significativamente delegittimato dalla riforma Monti-Fornero: da ora in poi il lavoratore che si ritiene venga licenziato senza giusta causa, non avrà più diritto a tornare sul posto di lavoro ma avrà un mero risarcimento senza la possibilità della riassunzione; inoltre viene intensificata la precarietà, specie di alcune forme contrattuali già in sé precarie come l'apprendistato. Tra gli altri attacchi vanno menzionati la Legge di stabilità, con tagli pari a tre miliardi alla spesa pubblica, il Milleproroghe, che elimina il blocco degli sfratti per il 2015 rendendo drammatica la situazione di decine di migliaia di famiglie costrette per indigenza ad occupare stabili dove poter vivere, il Decreto Sblocca Italia, che intensifica la cementificazione dei nostri territori favorendo a soli scopi di profitto la costruzione di tante grandi Opere inutili volte a riempire le tasche di costruttori e speculatori, e la "Buona scuola" di Renzi-Giannini, più volte rinviata, ma che contiene attacchi durissimi a lavoratori e studenti, aggiungendo un tassello in più nel percorso di aziendalizzazione dell'istruzione pubblica.

L'eterno cantiere della sinistra riformista

Davanti alla vera e propria lotta di classe "dall'alto" che il governo Renzi muove contro la classe lavoratrice e le categorie sociali subalterne, la risposta della sinistra che dovrebbe rappresentare i lavoratori è praticamente assente. I gruppi e gruppuscoli del variegato arcipelago del riformismo nostrano infatti, sedotti dai successi di Podemos in Spagna e Syriza in Grecia (alla quale dedichiamo un ampio articolo nell'ultima sezione del periodico), sono ormai da tempo alla ricerca di una soluzione *unitaria*. Il sogno sarebbe quello di creare un calderone tanto unitario quanto indistinto che possa raccogliere i pezzi dispersi della socialdemocrazia per trasformarli in un "coordinamento delle forze di sinistra", per utilizzare le parole usate da Vendola in occasione dello Human Factor, la conferenza programmatica di Sel svoltasi a Milano lo scorso gennaio.

Un cantiere aperto già da anni e che non vede per ora risultati organizzativi concreti: l'ultimo passaggio in tal senso si è avuto il 2 marzo a Torino, in occasione dell'assemblea "Torino-Atene. La sinistra riparte dalle lotte sociali", che ha visto la partecipazione di una moltitudine di sigle politiche (Sel, Prc, L'Altra Europa con Tsipras), sindacali (Fiom) e di movimento (No Tav, Officine corsare e collettivi universitari) e dall'associazionismo più variegato. Oltre alla partecipazione, diretta o tramite videointerventi, dei soliti noti intellettuali (da Gallino a Revelli). L'assemblea si è conclusa senza nessuna chiara proposta operativa, se non quella di organizzare altri passaggi assembleari simili nelle diverse regioni e nei diversi capoluoghi di provincia [(3)].

Non va meglio la situazione se si guarda all'operato dei sindacati, di cui ci occupiamo specificatamente in un apposito articolo di questo numero di Progetto Comunista, con Cgil e Fiom che si ritirano davanti agli attacchi padronali, dopo aver promosso nella fase precedente una timida mobilitazione popolare per mere ragioni *burocratiche*, e i sindacati *di base* incapaci di superare i propri recinti autoreferenziali in funzione di una mobilitazione di classe dei lavoratori e delle lavoratrici contro le politiche padronali.

Costruire le lotte, organizzare il partito rivoluzionario

Noi di Alternativa comunista, da parte nostra, non crediamo che si possa costruire una reale opposizione al governo imbastendo l'ennesimo contenitore ibrido delle forze "genericamente" di sinistra.

Sicuramente ci vuole unità, ma l'unità delle lotte contro il governo, l'unità di quei settori operai e popolari che dalle "fabbriche" della logistica ai movimenti studenteschi scesi in piazza il 12 marzo stanno resistendo agli attacchi di governo e padroni portando avanti ad oltranza il conflitto sociale.

Per questo riteniamo che sia necessario portare avanti un coordinamento di tutte le lotte e i focolai radicali che anche sui nostri territori stanno nascendo. Questa è l'unità per cui lottiamo, non l'unità degli accordi sottobanco tra i rottami delle vecchie burocrazie di sinistra, sindacali e politiche. Per questo i compagni e le compagne di Alternativa comunista sono al lavoro dentro il coordinamento di lotte No Austerity, assieme a tanti compagni provenienti da realtà politiche e tradizioni di lotta anche diverse, ma che concordano sulla necessità di costruire un fronte di lotta unitario contro il governo.

Ma crediamo anche che questo non basti. Perciò lottiamo ogni giorno per costruire un ulteriore strumento del quale la storia ha più volte dimostrato l'efficacia: un partito di avanguardia, un partito rivoluzionario che intervenga nelle situazioni maggiormente radicali, cercando sempre di unire i bisogni immediati di chi lotta per difendere la propria dignità e il proprio futuro, con una prospettiva a lungo termine di trasformazione rivoluzionaria della società. Un partito che si basi dunque su un programma di tipo transitorio, che collegando la lotta quotidiana alla prospettiva socialista, possa portare le coscienze dei lavoratori a svilupparsi in senso anticapitalistico e rivoluzionario.

Il Pdac, che nel mese di maggio vedrà il suo IV Congresso, si offre come strumento per costruire questo partito che manca, uno strumento che mettiamo a disposizione di chiunque, insoddisfatto dell'esistente e della sinistra tradizionale, voglia rimboccarsi le maniche e impegnarsi nel difficile lavoro di costruzione di una direzione alternativa delle lotte e del movimento operaio. Un lavoro che comporta pazienza e sacrificio, ma che riteniamo urgente e necessario per il progresso della nostra civiltà e per evitare il trionfo della "barbarie". (09/03/2015)

Note

(1) http://tiny.cc/pc510101
(2) http://tiny.cc/pc510102
(3) http://tiny.cc/pc510103

La crisi capitalista morde i salari.
La crisi capitalista crea disoccupazione di massa.
La crisi capitalista distrugge la vita di milioni di persone con nuova precarietà e oppressione, miseria, razzismo, sfruttamento!
Ma contro la crisi e il tentativo della borghesia e dei suoi governi, di centrodestra e di centrosinistra, di scaricarne i costi sui proletari, crescono le manifestazioni in tutta Europa, dalla Spagna alla Grecia, proteste studentesche in Italia, lotte (per ora ancora isolate) in diverse fabbriche del nostro Paese.
Lotte contro la Troika europea che detta la linea del più pesante attacco ai diritti delle masse popolari degli ultimi decenni.
La situazione è straordinaria e vede un impegno straordinario del Pdac per far crescere le lotte in direzione di una coerente prospettiva di classe, di potere dei lavoratori.

Sostieni le lotte dei lavoratori e degli studenti...
abbonati a

PROGETTO COMUNISTA
il periodico dell'opposizione di classe ai governi dei padroni e della Troika

Un giornale che vede continuamente ampliarsi il numero dei suoi lettori, a cui offre: notizie di lotta, interviste, articoli di approfondimento sulla politica italiana e internazionale, traduzioni di articoli dalla stampa della Lit-Quarta Internazionale, testi di teoria e storia del movimento operaio.
Progetto comunista è un prodotto collettivo: ad ogni numero lavorano decine di compagni. E' scritto da militanti e si rivolge a militanti e attivisti delle lotte.
Viene diffuso in forma militante dalle sezioni del Pdac e da tutti i simpatizzanti e da coloro che sono disponibili a diffonderlo nei loro luoghi di lavoro o di studio.
Abbonarsi a Progetto comunista non è soltanto importante per leggere il giornale e sostenere una coerente battaglia rivoluzionaria:
è anche un'azione utile per contribuire a far crescere le lotte, il loro coordinamento internazionale, la loro radicalità. Se vuoi conoscere **PROGETTO COMUNISTA**, *puoi leggere i pdf dei numeri precedenti su* **alternativacomunista.org**

Puoi sostenere **PROGETTO COMUNISTA**, il giornale dei rivoluzionari, unica voce fuori dal coro del capitalismo e dei suoi governi di politiche di "lacrime e sangue",unica voce estranea alla sinistra riformista subalterna alla borghesia:
- con l'**ABBONAMENTO ANNUALE** di **15 euro da versare sul C/C postale 1006504052 intestato al Partito di Alternativa Comunista**, specificando l'indirizzo a cui va spedito i giornale
- **aiutandoci a diffonderlo nel tuo luogo di lavoro o di studio**

Per diventare diffusore invia una mail a **diffusione@alternativacomunista.org** o telefona al **328.17.87.809**
GUARDA e CONDIVIDI IL FILMATO
bit.ly/spotprogettocomunista

PROGETTO COMUNISTA
Mensile del PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA
sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale

Aprile 2015 – n. 51 – Anno IX – Nuova serie
Testata: Progetto Comunista – Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori.
Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.
Direttore Responsabile: Riccardo Bocchese.

Condirettori Politici: Adriano Lotito, Mauro Buccheri.
Redazione e Comitato Editoriale: Giovanni "Ivan" Alberotanza, Matteo Bavassano, Mauro Buccheri, Patrizia Cammarata, Adriano Lotito, Claudio Mastrogiulio, Mauro Pomo, Valerio Torre.
Vignette: alessiospataro.blogspot.com

Grafica e Impaginazione: Giovanni "Ivan" Alberotanza [Scribus+LibreOffice su Debian GNU/Linux]
Stampa: Litografica '92 – San Ferdinando di Puglia
Editore: Valerio Torre, C.so V.Emanuele, 14 – 84123 Salerno.
Scrivi una e-mail alla redazione: redazione@alternativacomunista.org
Recapito telefonico: 328 17 87 809

Fabiana Stefanoni

La primavera fredda di Cgil e Fiom

L'ennesimo tradimento delle burocrazie sindacali

Al lavoro e alla lotta: così la Camusso concludeva il comizio dal palco in occasione dell'oceanica manifestazione del 25 ottobre. Centinaia di migliaia di operai, giovani, disoccupati, donne sono scesi in piazza, quel giorno, convinti di riuscire a respingere gli attacchi del governo Renzi. Non solo: i lavoratori non hanno mancato di farsi sentire con forza in occasione delle tante giornate di lotta dello scorso autunno. Scioperi regionali, scioperi nazionali dei metalmeccanici e del sindacalismo di base, sciopero generale di Cgil e Uil: ogni scadenza promossa dalle direzioni sindacali ha visto una pronta risposta da parte della classe lavoratrice, che ha invaso le strade di tutte le città d'Italia. Iniziative di lotta di cui abbiamo criticato il carattere frammentato e la conseguente mancanza di incisività: basti solo pensare al fatto che non è stato possibile organizzare né uno sciopero né manifestazioni unitarie del sindacalismo di base, a causa delle consuete logiche settarie e autoreferenziali delle direzioni del sindacalismo conflittuale (emblematica la decisione della direzione di Usb di convocare uno sciopero generale in solitaria il 24 ottobre, anziché convergere sulla data unitaria del 14 novembre). Soprattutto, le burocrazie sindacali della Cgil (e anche della Fiom), dopo aver chiamato i lavoratori alla lotta, oggi annunciano la ritirata, senza aver strappato nemmeno una piccola concessione per i lavoratori. Il Jobs Act è passato (mentre scriviamo sono appena stati pubblicati sulla Gazzetta ufficiale i primi decreti attuativi), le politiche di austerity del governo sono sempre più pesanti e la disoccupazione raggiunge livelli da record.

Le ragioni dell' impasse

Dopo aver chiamato i lavoratori "al lavoro e alla lotta", ora la Camusso e Landini discutono se sia meglio puntare su un referendum abrogativo del Jobs Act (è questa la proposta della Fiom) o su una legge di iniziativa popolare (che invece è sponsorizzata dalla Camusso). Entrambe le proposte sono prive di credibilità: è ovvio che un referendum abrogativo del Jobs Act rappresenterebbe un fallimento, soprattutto in una situazione sociale come quella italiana, dove non esiste per ora una mobilitazione permanente di massa. Sappiamo, per l'esperienza storica, che i referendum non strappano vittorie per i lavoratori nelle fasi di ristagno delle lotte. Tanto meno ha senso pensare che una legge di iniziativa popolare abbia qualche speranza di essere approvata in questo Parlamento. La verità è che entrambe le proposte sono solo fumo negli occhi per le masse popolari. In qualche modo, la Camusso e Landini, non avendo alcuna intenzione di innalzare il livello di scontro con il governo e coi padroni, hanno necessità di giustificare la loro ritirata con qualche gioco di prestigio.

Ma è proprio vero che i sindacati confederali, dopo le mobilitazioni dell'autunno, non hanno ottenuto nulla? È indubbiamente vero che non hanno ottenuto nulla per i proletari, ma è invece vero che hanno ottenuto qualcosa di importante per le casse dei loro apparati. All'indomani dello sciopero generale del 12 dicembre, il governo ha ridotto di parecchio i tagli ai patronati (da 150 milioni a meno della metà) e soprattutto sono stati riarticolati in modo da avvantaggiare, anziché ostacolare, Cgil, Cisl e Uil: il taglio penalizzerà i patronati più piccoli, portando un indiretto vantaggio ai patronati dei confederali. Si tratta di un giro di soldi di milioni.

L'accordo della vergogna (il Testo unico sulla rappresentanza del 10 gennaio 2014) ha sancito la definitiva trasformazione dei sindacati in enti erogatori di servizi per i lavoratori e per i "cittadini". Non è un caso che tra le proposte del governo, in relazione ai decreti attuativi del Jobs Act, ci sia quella di utilizzare i sindacati come "agenzie del lavoro", che hanno il compito di ricollocare i disoccupati in cambio di un premio per ogni disoccupato ricollocato. È la morte del sindacato inteso come organizzazione della classe: gli apparati diventeranno agenzie di servizi, sempre più dipendenti dallo Stato e dai suoi finanziamenti. Perché, dunque, chiamare i lavoratori alla lotta se anche per gli apparati di Cgil e Fiom si profilano interessanti entrate.

Il prezzo da pagare rischia tuttavia di essere molto alto, non solo per i lavoratori, che per l'ennesima volta incassano un tradimento, ma per gli stessi apparati sindacali della Cgil: se la logica è quella di favorire chi fa i servizi, chi ne guadagna sono anzitutto gli apparati che questo mestiere lo sanno fare meglio: Cisl e Uil *in primis* . I risultati delle elezioni rsu del pubblico impiego, che hanno visto un arretramento della Cgil a vantaggio dei sindacati gialli, sembrano confermarlo.

E il sindacalismo di base?

È un dato di fatto che il sindacalismo conflittuale non riesce a intercettare il malcontento sociale così come sarebbe necessario. Permangono le divisioni tra i sindacati di base, la cui vita interna è spesso priva di un reale dibattito democratico. I dirigenti-leader di questi piccoli apparati spesso antepongono settarismi e autoreferenzialità alla necessità di creare un fronte ampio e unitario delle lotte.

Settarismi e autoreferenzialità che si aggravano sempre più e provocano danni enormi in questa fase: al di là delle divisioni in relazione allo sciopero del 14 novembre, è evidente che i sindacati conflittuali non sono riusciti a dare vita ad azioni unitarie nemmeno in relazione al Jobs Act e all'accordo della vergogna. Ognuno procede per conto proprio, ognuno chiama i propri iscritti ad azioni separate: chi ci guadagna sono il governo Renzi e i padroni, che non si trovano di fronte un ampio fronte unitario e combattivo, in grado di rilanciare la mobilitazione.

È al contempo vero che questi piccoli sindacati intercettano, in molte realtà, tanti attivisti e lavoratori combattivi. Basti solo pensare al mondo della logistica e delle cooperative, dove il Si.Cobas oggi raggruppa uno dei settori più avanzati della classe lavoratrice (in gran parte immigrati).

Non solo: i settarismi e l'autoreferenzialità sono tendenzialmente estranei ai militanti di base di questi sindacati, come dimostra l'ampia adesione al coordinamento No Austerity da parte di attivisti di vari sindacati conflittuali (adesione che sta a significare l'esigenza che sentono i lavoratori di unirsi al di là delle diverse sigle: si veda il sito del coordinamento www.coordinamentonoausterity.org).

Che fare?

La retromarcia di Cgil e Fiom non corrisponde a una retromarcia degli attacchi di governo e padronato. Mentre la Fiom annuncia uno sciopericchio primaverile di sole 4 ore e la Camusso propone di riscrivere un nuovo Statuto dei lavoratori – come se uno Statuto dei lavoratori potesse oggi essere più avanzato di quello che gli operai sono riusciti a strappare con milioni di ore di sciopero durante l'autunno caldo del '69! – Renzi va avanti come un treno. I decreti attuativi del Jobs Act interpretano la legge nel modo peggiore possibile, con la cancellazione di tutto quello che è stato guadagnato con dure lotte durante gli anni Sessanta e Settanta. Sono già in cantiere la riforma del pubblico impiego e quella della scuola, che inaspriscono il sistema disciplinare interno, aboliscono gli scatti stipendiali automatici, creano divisioni tra i lavoratori, sanciscono il precariato permanente per centinaia di migliaia di insegnanti. L'accordo sulla rappresentanza – che settori del governo vorrebbero trasformare presto in legge e a cui anche la Fiom ha alla fine capitolato – ha indebolito il sindacalismo conflittuale, impedendo la rappresentanza sindacale nelle fabbriche agli attivisti sindacali combattivi.

Ma quel potenziale di lotta che ha animato, nel corso dell'autunno, le piazze sia del sindacalismo di base e della Fiom che della Cgil non si è sciolto come neve al sole. È ancora lì, pronto a esplodere da un momento all'altro. E il governo mostra di saperlo: non è un caso che, con la scusa dell'antiterrorismo, sia stato varato un decreto che rafforza la presenza dei militari nelle principali città con oltre 1800 soldati in più, 600 solo per l'Expo a Milano. È facile prevedere che ci ritroveremo i militari a presidiare i quartieri delle grandi metropoli, dove l'emergenza casa – soprattutto dopo il decreto Lupi e la stretta sugli sfratti – ha già innescato una miccia in grado di scatenare l'incendio.

Oggi più che mai è necessario rafforzare un fronte della classe lavoratrice che possa unire le esperienze di lotta più avanzate al fine di respingere gli attacchi della classe padronale e del governo Renzi e ottenere nuove vittorie. Nessuna battaglia vinta all'interno del sistema capitalistico significa la vittoria della guerra. I padroni si riprendono, prima o poi, tutto quello che sono costretti a concedere. Qui sta la necessità di costruire una direzione politica alle lotte, quella direzione rivoluzionaria internazionale che possa garantire al proletariato la conquista del potere e la costruzione di un'economia socialista. È il progetto a cui il Pdac, sezione italiana della Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale, cerca di portare il proprio contributo. (09/03/2015)

Denso: colpirne uno per intimorirne mille

Parla Mario Menna, attivista Cobas dell'azienda di San Salvo (CH), ingiustamente licenziato

a cura di
Giovanni "Ivan" Alberotanza

Mario, raccontaci cosa è successo

Dopo diciannove anni di "schiavitù moderna" come operaio in un'azienda metalmeccanica un periodo di riposo forzato mi ci voleva proprio!

La vicenda è quella di un operaio sindacalizzato, iscritto ed attivo coi Cobas da oltre dieci anni, che si batte per i diritti dei compagni di lavoro. Da un anno e mezzo mi avevano spostato in una postazione fra le più "toste" della fabbrica, un forno di cottura di materiale ferroso, dove i pezzi di ferro vanno caricati a mano dentro un forno, lavoro fra i peggiori, perché i pezzi sono sporchi di olio minerale e pesanti, e lavorare vicino ad un forno non è certo il massimo, visto che comunque le temperature nei pressi dell'impianto sono più alte della media. Dopo aver lavorato in tutte le postazioni "particolarmente toste" dell'azienda, questa mi mancava.

Il primo dicembre dopo due ore di lavoro un collega mi dava il cambio e nello scendere dalla pedana della postazione, ho avvertito una specie di scossa alla schiena, praticamente, nell'atto di scendere dalla pedana, il semplice peso del corpo sulla schiena mi ha causato questo dolore. Evidentemente il continuo spostamento del materiale ferroso, il movimento continuo di traslazione dei pezzi di ferro, ha talmente colpito la zona bassa della schiena che un semplice spostamento del peso del corpo su di un piede, scendendo appunto lo scalino mi ha provocato questo trauma. Il collega che mi ha dato il cambio è subito corso ad avvisare il capo squadra che mi ha raggiunto e mi ha chiesto cosa fosse accaduto. Dopo avergli spiegato la dinamica del fatto ho raggiunto l'infermeria di stabilimento.

Qui il medico aziendale mi ha visitato e dato bustine di antidolorifici. Siccome dopo un paio d'ore il dolore era passato (sotto effetto di antidolorifici) ho terminato il turno di lavoro. Purtroppo però il continuo logorio al quale era sottoposta la schiena per effetto del lavoro brutale di carico di materiale ferroso ha reso assai difficile lavorare nei giorni seguenti al punto che il mercoledì sono dovuto uscire a metà turno essendo rimasto bloccato con la schiena, mi recavo quindi in guardia medica per "coprire" la giornata non completata e lì mi consigliavano di andare in pronto soccorso. Così faccio il mattino seguente ed apro la pratica di infortunio giovedì mattina, spiegando che tutto era cominciato il lunedì scendendo una pedana. Ho spiegato i fatti senza aggiungere ne togliere nulla. Mi fanno delle lastre e visita specialistica, infortunio sul lavoro, lombalgia da sforzo, 7 giorni di prognosi. Comunico alla Denso l'infortunio portando la documentazione il giorno stesso.

Dal primo dicembre arriviamo al 6 febbraio, mi reco a lavorare e la sorveglianza mi blocca annunciandomi che il tesserino di ingresso è stato disabilitato e che i motivi mi sono stati comunicati a mezzo posta. Tornato a casa trovo una lettera di licenziamento. Il licenziamento è dovuto ad una contestazione disciplinare alla quale non ho risposto. Non ho risposto perché non ho mai ricevuto la raccomandata ne la notifica di raccomandata ma ammesso e non concesso, è un mio diritto giustificare una contestazione ma non è un obbligo, ed ovviamente la sanzione deve essere congrua con l'addebito contestato! Di certo non si può licenziare per un nonnulla!

Cosa mi contestano? Di non aver detto al capo squadra di aver subito un infortunio! Cosa falsa ed assurda, addirittura era stato il mio collega a correre a chiamarlo e poi arrivati davanti a me ad entrambi avevo spiegato i fatti! Ma anche ammesso che sia vero, che cioè mi sono allontanato dal reparto due ore senza dire niente a nessuno (un paio d'ore d'aria ci starebbero bene nelle fabbriche italiane!) non è previsto dal contratto nazionale quale motivo di licenziamento!

Quale è stata la reazione da parte degli altri lavoratori?

Essendo attivo coi cobas da tanto tempo la notizia è in poche ore arrivata a tutti gli operai della Denso (circa 750 più 200 impiegati). Dopo lo stupore iniziale – tutti sanno che sono troppo attento e puntiglioso, nonchè "rompicoglioni patologico", per commettere errori di procedura – è subentrata pressocché in tutti la paura per il potenziale pericolo di perdere il lavoro, «se ci sono riusciti con "Mario Cobas" (è così che mi chiamano) ci riescono con tutti».

La Confederazione Cobas ha indetto 8 ore di sciopero per protesta contro l'assurdo licenziamento.

Il timore di essere inquadrati come simpatizzanti dei Cobas ha frenato molti lavoratori dall'aderire alla protesta, ma devo dire che tutto sommato, pur non conoscendo i numeri delle adesioni, lo sciopero ha sortito effetti, anche se ovviamente come Cobas non siamo mai soddisfatti appieno!

Vista la tua militanza sindacale ci sono state attestazioni di solidarietà esterne alla fabbrica?

Attestazioni di solidarietà sono arrivate da diverse aziende in cui sono presenti i Cobas, soprattutto dalla vicina Pilkington, dalla Fiat di Termoli (che dista 30 km) e dalla Sevel, dove Marchionne spreme i circa 6000 operai al massimo per produrre sempre più furgoni. Sul fronte politico solo il PdAC mi ha contattato e fatto un bel comunicato stampa. Ad essere del tutto sincero questa è la cosa più triste dell'intera vicenda, in quanto il silenzio di rifondazione e di altri, nonostante le tantissime lotte fatte assieme è di una gravità inaudita, come se dovessi pagare la mia non affiliazione con il loro mancato interesse... Siamo alla follia. E si definiscono un partito dalla parte dei lavoratori.

Pensi che il tuo licenziamento sia un caso isolato o che sia inquadrabile in un quadro più ampio di repressione padronale e di attacco ai diritti?

Come spiegato prima l'assurdo licenziamento ha intimorito tutti. L'azienda si appresta a modificare i turni di lavoro, in modo creativo trovando metodi per far lavorare anche il sabato e la domenica.

Dopo due anni di salari tagliati per contratti di solidarietà si riparte a pieno regime cercando di sfruttare impianti e lavoratori, e per far questo i "rompicoglioni" vanno eliminati. Hanno cominciato con me, ne hanno altri nel mirino.

Quali sono i prossimi passi?

Ho depositato ricorso in tribunale ed attendo la prima udienza, essendo stato licenziato pochi giorni prima dell'introduzione del job act, il giudice terrà conto della legge Fornero nel mio caso, quindi è previsto il reintegro nel posto di lavoro; fosse avvenuto oggi il reintegro non sarebbe automatico (grazie a Renzi & Co.).

Chi da anni si batte come me mette in conto tutto, anche il licenziamento. Certo che poi viverlo è particolarmente difficile. Non solo per gli ovvi problemi economici, ma per tutto ciò che consegue vedere la propria azione sindacale depotenziata.

Ringrazio di cuore i Compagni del PdAC e li saluto a pugno chiuso. Solo la lotta paga, nel mio caso, con un po' di sfrontatezza che spesso contraddistingue i Cobas, affermo di essere semplicemente in vacanza forzata, che fra qualche mese sarò reintegrato al lavoro, e che tornerò a non dare tregua ai dirigenti e all'azienda molto più di prima, nell'interesse esclusivo dei lavoratori ma con la rabbia di chi ha subito una ingiusta e gratuita violenza padronale. (09/03/2015)

Lotte e Mobilitazioni

Rubrica a cura di Michele Rizzi

Taranto

Prosegue la vertenza di Teleperformance, uno dei call center più grandi d'Italia, la cui direzione paventando l'ipotesi di delocalizzazione in Albania ha scatenato la reazione rabbiosa dei lavoratori che hanno organizzato assemblee e cominciato la mobilitazione.

Trento

Va avanti la lotta dei lavoratori della Trentino Trasporti che hanno manifestato ed anche scioperato a più riprese a difesa del trasporto pubblico locale.

Infatti l'obiettivo è quello di legare la lotta dei lavoratori ad una più generale in difesa di un bene comune. A questo si aggiunge anche la questione dei lavoratori precari, ad oggi in 150, che guidano gli autobus. Sono lavoratori precari non perché stanno sostituendo altri in malattia o in ferie ma perché servono come forza lavoro ormai imprescindibile. Questi lavoratori "usa e getta" al momento dovrebbero attendere che altri loro colleghi vadano in pensione per avere confermato il posto di lavoro, mentre la pratica aziendale è quella di usare evidentemente contratti a termine come forma di ricatto e pressione. Altro terreno di scontro è che qualora fossero assunti, dopo l'approvazione del Jobs Act, comunque rimarrebbero precari a vita, poiché risultando nuovi assunti, a loro non si applicherebbe l'art 18 e in caso di licenziamento, prenderebbero solo qualche mensilità oltre al tfr come previsto dalla nuova legge contro i lavoratori approvata dal governo Renzi. Da qui la lotta a difesa del trasporto pubblico locale, a difesa dei lavoratori assunti e per la stabilizzazione dei lavoratori precari.

Siena

Le sorti della Banca Monte dei Paschi si ripercuote sulle sorti di pazienti incurabili: questa è la storia di Siena Biotech.

Dall'anno 2000 ad oggi la Siena Biotech ha ricevuto centinaia di milioni di euro di finanziamenti dal socio unico Fondazione Mps. Dopo i noti problemi finanziari della Banca, la Fondazione a lei legata ha deciso di mettere in liquidazione l'azienda, e lo scorso febbraio il liquidatore ha comunicato l'apertura della procedura di licenziamento collettivo a tutti i dipendenti assunti in questi anni. Questa situazione porta al conseguente rischio di abbandono anche del lavoro di ricerca sul farmaco contro il "morbo di Huntington", malattia degenerativa che colpisce i muscoli causando movimenti incontrollati e disarticolati. La soluzione che si prospetta è il licenziamento di tutti i 51 dipendenti nonostante l'importante lavoro di ricerca che potrebbe offrire una speranza a 6 mila malati in Italia, 100 mila in tutta Europa. La finanza ed i suoi profitti primeggiano sulla ricerca, infatti appaiono ormai lontani i tempi in cui la Siena Biotech, controllata al 100% dalla Fondazione Mps, nasceva per sviluppare soluzioni farmacologiche nel campo della ricerca scientifica sulle malattie rare. Siena Biotech arrivò anche a 133 dipendenti. Dal 2012 la crisi della banca spinse molti all'esodo volontario. Il 13 dicembre scorso poi la Fondazione ha deciso di mettere in liquidazione l'azienda e di cessare l'attività dopo oltre 14 anni di ricerca e sperimentazione. I lavoratori non si sono fermati ed hanno deciso di proseguire la lotta contro i licenziamenti occupando anche la fabbrica per diversi giorni. La lotta prosegue.

Reggio Calabria

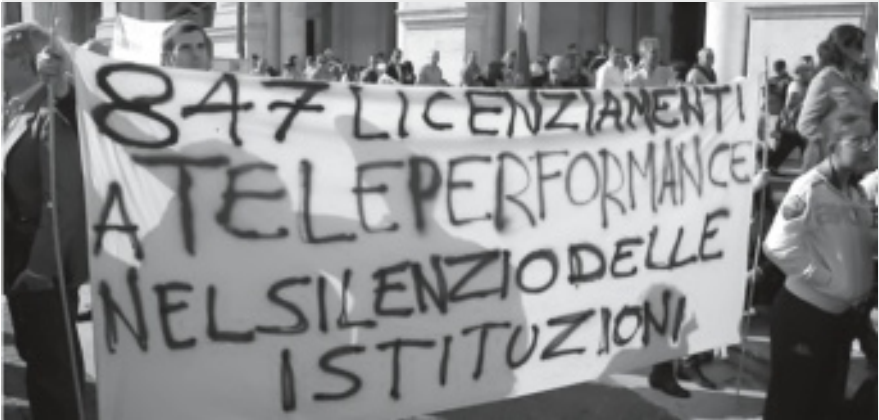
La GAM Spa, azienda del settore alberghiero di Reggio Calabria, ha avviato una serie di veri e propri licenziamenti discriminatori legandoli come al solito ad una presunta crisi aziendale. Altri licenziamenti si aggiungerebbero ai circa 20 licenziati degli ultimi anni. La GAM Spa, oltre che licenziare, mira a disdettare gli accordi integrativi e ad esternalizzare. Oggi il gruppo alberghiero si ritrova ad avere una struttura chiusa, l'Hotel Palace, l'Hotel Excelsior gestito in maniera deficitaria e il Resort SPA Altafiumara trasformato in struttura stagionale, facendo pagare ai lavoratori, specie quelli più combattivi, il peso della ricerca spasmodica del profitto. Infatti l'azienda licenzia per esubero di personale ma nel frattempo assume nuove figure che occupano i posti rimasti vacanti, in sostanza scarica i lavoratori più combattivi per assumerne altri più precari e ricattabili.

Giubiasco

La lotta dei lavoratori delle Ferriere Cattaneo di Giubiasco nel Ticino al momento ha prodotto una vittoria che è quella del ritiro della decisione padronale di tagliare i salari dei lavoratori all'indomani della decisione dell'abbandono del tasso fisso franco-euro già fortemente contestata dai lavoratori. L'amministratore delegato Aleardo Cattaneo, pur confermando l'intenzione di delocalizzare in Slovacchia la produzione di carri merci, di fronte alla dura lotta dei lavoratori ha escluso licenziamenti e riduzione delle ore di lavoro. Si è trattato di una parziale vittoria dei lavoratori delle Ferriere che con coraggio e determinazione si sono opposti sin dall'inizio ai tagli salariali paventati (meno 7% per i frontalieri e meno 3% per i residenti). Adesso bisognerà proseguire sulla strada della lotta dura ad oltranza contro la delocalizzazione, perché le fabbriche sono dei lavoratori e non di padroni senza scrupoli.

Riccardo Bocchese

Vicenza: la Campagnolo annuncia licenziamenti, la lotta dei lavoratori

Il contratto di solidarietà è l'ennesimo furto dei padroni in combutta con il governo

La tegola fatta cadere in testa ai lavoratori della Campagnolo, la storica fabbrica di biciclette di Vicenza, lo scorso 22 gennaio, questa volta non ha colto di sorpresa i lavoratori. La Campagnolo ha annunciato di voler delocalizzare la produzione in Romania e avvia le procedure per licenziare 68 dei circa 400 lavoratori dello stabilimento di Vicenza. La storia prova a ripetersi. Dopo aver aperto, in Romania, la MechRom 1 nel 2005 (6.400 mq), infatti, era arrivata, nel 2009, la brutta sorpresa per una sessantina di operai, "gli esuberi", che hanno dovuto lasciare la fabbrica. Poi i padroni hanno deciso di ampliarsi ulteriormente con la MechRom 2, nel 2011 (16 mila mq). Attualmente sono circa 400 i lavoratori impiegati in Romania.

La protesta dei lavoratori e la sospensione dei licenziamenti

Ed ecco l'ultima iniziativa dell'azienda di fine gennaio: mobilità per altre 68 persone. Una tegola che ha scatenato la giusta reazione dei lavoratori che, immediatamente, hanno deciso per scioperi a scacchiera ed un picchetto 24 ore su 24, impedendo fisicamente ai camion di portar fuori i pezzi che non fossero finiti. Un picchetto che, grazie all'aiuto di tanti lavoratori, si è trasformato in un presidio, con un tendone presso cui i lavoratori si alternano per denunciare alla cittadinanza i piani dell'azienda e per vigilare, ed eventualmente bloccare, eventuali mosse padronali di spostamento di macchinari o di materiali.

Una presa di posizione dura voluta dagli operai che ha costretto i dirigenti sindacali, di Fiom Cgil e di Fim Cisl, a prendere atto che, questa volta, i lavoratori non avrebbero mollato, e a far pervenire la loro determinazione alla dirigenza dell'azienda che, a fronte dell'indubbio danno economico derivante dal blocco, è stata costretta a scendere a patti e a rivedere i suoi piani.

Ecco allora, nel susseguirsi d'incontri settimanali con le Rsu, la sospensione dei licenziamenti. La sospensione, non il ritiro dei licenziamenti, è stato il primo frutto della protesta dei lavoratori, che giustamente hanno deciso comunque di non interrompere il presidio davanti alla fabbrica e gli scioperi, che, mentre scriviamo, vanno tuttora avanti da oltre un mese. Una sospensione che ha posto le basi anche per un cambio di tattica da parte dell'azienda.

L'incontro col ministro Poletti e i contratti di solidarietà

Il ministro Giuliano Poletti, arrivato a Vicenza il 22 febbraio scorso per partecipare all'anniversario della fondazione del Rotary, incontra anche i lavoratori della Campagnolo: "*La mano del governo è aperta per fare quanto possibile affinché un'azienda simbolo dal made in Italy ma anche di una certa cultura della bicicletta possa rimanere e svilupparsi dove ha le sue origini*" dichiara il ministro al termine dell'incontro.

Ed ecco che, dall'incontro successivo tra azienda e Rsu, spunta dal cappello il "Contratto di Solidarietà". In questi giorni, mentre scriviamo, continuano gli incontri per definire nei dettagli quest'accordo che, con un costo economico da parte dei lavoratori che vedrebbero diminuire i loro stipendi, assicurerebbe loro, almeno momentaneamente, il posto di lavoro a tutti.

Contratti di Solidarietà: un buon affare per i padroni

Ecco quindi la soluzione: di fronte ad una "non crisi aziendale" (la Campagnolo, infatti, lungi dall'essere una fabbrica in crisi, continua a macinare profitti), ecco un bel finanziamento di Stato. I beneficiari di contratti di solidarietà in Italia, espressi in unità lavorative anno, sono in continua crescita: si passa dai 16.710 beneficiari del 2011 a 31.156 del 2013, con variazioni annue del 27,1% nel 2012 e 46,7% nel 2013.

Un contratto ricercato dalle aziende, una "furbata" delle imprese in cerca di scorciatoie per tonificare i bilanci. Ripetiamo, infatti, che, come tante altre aziende che licenziano e chiudono in presenza di alti profitti, anche per Campagnolo non siamo di fronte ad una crisi aziendale. La Campagnolo è un'azienda in crescita. Lo era già nel 2009 quando il fatturato è stato di circa 110 milioni di euro con un aumento del 6 per cento degli ordini (questo a fronte di un fatturato di 104 milioni dell'anno precedente ed un utile di 1 milione e mezzo di euro). Nel 2013 il fatturato è arrivato a 120 milioni di euro.

Ma il profitto capitalistico non teme sazietà. E se il profitto può aumentare licenziando in Italia per far produrre in Romania, dove gli stipendi costano 3,5 volte in meno che in Italia, perché no? E se i lavoratori si mettono di traverso e poi una parolina di disponibilità la dà anche il governo allora che soluzione accettano le burocrazie sindacali? Ecco: i contratti di solidarietà! Una frase magica che ricatta i lavoratori e nella realtà ha lo scopo di "solidarizzare con i padroni" per mantenere alti i profitti e per dissuaderli dal delocalizzare.

Torna in mente la Telecom, dove l'ultimo bilancio è stato chiuso con oltre un miliardo di profitti e con una distribuzione di premi ai dirigenti per oltre due milioni di euro. Questo dopo aver sottoscritto, nell'autunno 2010, un accordo di solidarietà per due anni che ha coinvolto 3.700 lavoratori, consentendo un risparmio all'azienda di circa 80 milioni di euro.

Accordi vergognosi, siglati anche dalle organizzazioni sindacali che, anziché organizzare le lotte ad oltranza fino al ritiro dei licenziamenti, firmano un taglio dello stipendio dei lavoratori per assicurare, assieme allo Stato (che fa la sua parte regalando alle aziende private soldi pubblici e al contempo tagliando scuole e ospedali), i profitti desiderati dalle aziende.

Occupare! Resistere! Produrre!

La solidarietà nei confronti dei padroni la faccia chi fino ad oggi ha guadagnato sulla pelle dei lavoratori. Una fabbrica può produrre senza i padroni ma non può continuare ad esistere senza gli operai. Il contratto di solidarietà è una manna per i padroni ed una trappola per i lavoratori e per questo va respinto. La fabbrica è di chi lavora e produce.

È con questa convinzione, e con queste parole, che la sezione di Vicenza del Partito di Alternativa Comunista ha solidarizzato, e continuerà a solidarizzare, con la giusta lotta dei lavoratori della Campagnolo i quali hanno avuto il merito di imporre il presidio, il blocco dei camion, che hanno aderito al sacrificio economico dello sciopero (storico e insuperato strumento di lotta dei lavoratori) e che, giustamente, come diversi di loro ci hanno confidato, guardano con diffidenza alle false soluzioni, come i contratti di solidarietà, per false crisi aziendali. (05/03/2015)

La "Buona scuola" fra slogan e rinvii

Studenti e lavoratori non possono riporre la minima fiducia nei governi borghesi

Mauro Buccheri

Da alcuni mesi il premier Renzi e il ministro dell'istruzione Giannini propagandano entusiasticamente il loro progetto di "Buona scuola", forti dell'enorme cassa di risonanza offerta dai mass media, un progetto che a loro dire dovrebbe *rivoluzionare* la scuola italiana. Pochi giorni fa, tuttavia, abbiamo assistito a un cambiamento di rotta da parte dell'esecutivo: non ci sarà infatti un decreto legge in materia scolastica, così come sbandierato per mesi, ma un disegno di legge (ddl), con l'inevitabile dilatazione della tempistica, che mette fortemente in dubbio la possibilità da parte del governo di riuscire ad effettuare la massiccia immissione in ruolo dei precari di cui tanto si è parlato (150000 unità secondo quanto dichiarato inizialmente) entro l'inizio del prossimo anno scolastico, cioè entro settembre 2015.

Ufficialmente il cambio di rotta è dovuto alla volontà del premier di coinvolgere *democraticamente* le opposizioni nella discussione intorno a un tema così delicato. In realtà, tanto più in considerazione del piglio autoritario di Renzi e del suo governo, appare ovvio che trattasi di una scusa, finalizzata con buona probabilità a guadagnare tempo. Del resto, negli ultimi giorni i quotidiani e gli organi di informazione specializzati hanno diffuso notizie contrastanti, hanno raccolto opinioni e pareri diversi dai vari *addetti ai lavori*, si è assistito insomma a una lunga sequela di proclami, di smentite, di balletti sulle cifre degli immessi in ruolo (150000? 120000? Forse spalmati in due anni?) e sulle figure da immettere in ruolo (idonei al concorso 2012 oggi sì, domani no), di ipotesi sulla questione degli scatti di anzianità nonché sull'incentivo al *merito*, e mentre scriviamo ancora non c'è nulla di ufficiale.

Quel che è sicuro al di là dei proclami e dei numeri

Al di là di quelli che saranno i provvedimenti ufficiali del governo, su cui avremo modo di esprimerci con precisione, ci limitiamo qui ad alcune considerazioni di carattere generale. In primo luogo, la "riforma" della scuola non nasce dalla volontà altruistica di Renzi e soci, né da un loro supposto interesse a *migliorare* la scuola pubblica, ma dal tentativo da parte del governo italiano di rispondere a una recente sentenza della Corte di giustizia europea che ha condannato l'abuso fatto in Italia con la reiterazione dei contratti a tempo determinato. Per essere in linea con i dettami europei, il premier Renzi ha dovuto dunque avviare un progetto di *riforma*, fingendo – da populista consumato – di operare a partire *dal basso*, cioè di coinvolgere in questa operazione gli studenti, i loro genitori, gli insegnanti. In realtà, nonostante le valanghe di voci critiche che hanno sommerso in questi mesi l'esecutivo, quest'ultimo non ne ha tenuto minimamente conto e prosegue sulla sua strada, che è chiaramente la strada dei poteri forti e delle banche, per i motivi che spieghiamo di seguito.

La stampa di sistema ha cercato il più possibile di occultare le voci dissenzienti, col risultato che tante persone, che non hanno accesso a fonti di informazioni alternative e che non hanno contatti col mondo della scuola, sono convinte che Renzi stia effettivamente realizzando una sorta di rivoluzione copernicana in materia scolastica, che cioè stia realizzando una storica stabilizzazione in massa di precari ponendo fine a un'annosa e *complicata* questione.

A che prezzo le eventuali "immissioni in ruolo"?

Le immissioni in "ruolo" dei precari in realtà avverranno a caro prezzo, per i precari si intende, intanto in termini economici, se si considera che il contratto nazionale è bloccato dal 2009 e lo sarà fino al 2018. Gli scatti di anzianità per il 2013 non saranno riconosciuti, e verosimilmente non lo saranno nemmeno quelli relativi agli anni successivi fino al 2018. Si parla del resto di sostituire gli scatti di anzianità con scatti di "merito", cioè con un contentino elargito sulla base della fedeltà al dirigente scolastico. Il tutto mentre i precari sono stati violentemente scippati della monetizzazione delle ferie maturate e non godute e le ultime controriforme pensionistiche hanno colpito sia gli insegnanti più anziani sia quelli più giovani, ai quali si è cercato così di sbarrare la strada.

Ma la "stabilizzazione" dei precari della scuola, tanto sbandierata dal governo Renzi e dai mass media al suo servizio, comporterà anche una riduzione dei diritti dei lavoratori. Basti pensare che, come recita il testo diffuso dal governo qualche mese fa, una buona parte dei neo-immessi in ruolo non avrà una cattedra: parecchi lavoreranno su una "rete" di scuole, spostandosi sul territorio a seconda delle esigenze temporanee dei vari istituti, vedendo di fatto aggravata la propria precarietà, nonostante la "stabilizzazione", in quanto si ritroveranno a svolgere le funzione di tappabuchi.

Senza contare che l'attacco che il governo e le classi dirigenti italiane portano nel frattempo all'articolo 18 e al mondo del lavoro in generale, in direzione di una maggiore "flessibilità" e licenziabilità, rendono la "stabilizzazione" un concetto aleatorio. E ciò vale anche per il settore pubblico, un tempo ritenuto più "sicuro", ma su cui il governo, a nome del ministro della "semplificazione" Madia, ha in cantiere una controriforma che prevederà fra le altre cose licenziamenti più facili.

A tutto questo va aggiunto che la "stabilizzazione" non riguarderà migliaia di insegnanti non abilitati (e che oggi, attraverso le graduatorie di istituto, riescono a garantirsi alcuni periodi di lavoro tramite supplenze) i quali verranno espulsi dal mondo della scuola, così come pare non riguarderà i 10500 abilitati coi Tfa (tirocini formativi attivi) avviati nel 2012. E che il progetto renziano di riforma scolastica, sulla scia di quelli avanzati negli ultimi anni dal centrodestra, prevede un aumento del potere dei presidi, che potranno assumere il personale per "chiamata diretta", al fine di narcotizzare il conflitto nei luoghi di lavoro. Il governo Renzi spalanca inoltre le porte delle scuole pubbliche ai privati, che entrerebbero nei consigli d'Istituto, finendo con l'influenzare inevitabilmente la didattica, in barba alle legittime richieste studentesche di maggiore partecipazione alla definizione dell'offerta formativa e ai processi decisionali. Il tutto mentre si continuano a foraggiare le scuole private e si incentivano le famiglie a iscrivere i figli nelle scuole non statali paritarie attraverso detrazioni fiscali.

Unire le lotte contro il governo, costruire il partito rivoluzionario

Per dire no a questo ennesimo attacco alla scuola pubblica, e per proporre un modello di scuola alternativo a quello vigente, i precari hanno avviato delle mobilitazioni, e gli studenti hanno indetto una giornata di lotta per il 12 marzo, con manifestazioni che toccheranno tante città italiane. Le mobilitazioni studentesche e dei docenti rappresentano senz'altro un segnale positivo ma, chiaramente, davanti a un attacco di queste proporzioni, le iniziative episodiche e settoriali non sono sufficienti. E' quantomai necessaria una mobilitazione radicale e unitaria che raccolga le ragioni delle diverse realtà di lotta contro le politiche governative, col fine di cacciare il governo Renzi e respingere i suoi attacchi, alla scuola come al mondo del lavoro in generale. Ed è essenziale in tal senso che i sindacati di base spezzino gli indugi e superino le vocazioni autoreferenziali per indire iniziative di sciopero e per mobilitare le proprie forze militanti e la propria base intorno alla costruzione di un fronte di lotta contro il governo.

Come militanti del Pdac siamo impegnati nella lotta contro la cattiva scuola di Renzi, e lavoriamo costantemente alla costruzione di un'opposizione di classe alle politiche filo-padronali. Riteniamo tuttavia fondamentale la costruzione del partito comunista rivoluzionario internazionale che manca ai lavoratori e alle masse oppresse. Perché qualsiasi progresso, incluso quello in direzione di una scuola pubblica di qualità, laica, democratica, gratuita, accessibile a tutti, realmente orientata alla formazione globale e critica della persona, passa attraverso la rivoluzione socialista, una rivoluzione che ponga al centro di tutto gli interessi delle masse proletarie e non – come avviene oggi - quelli dei padroni e delle banche, sul cui altare vengono massacrate scuola, sanità e servizi sociali in genere. (11/03/2015)

No Tav: dopo la sentenza del maxiprocesso la lotta va avanti

La repressione dello Stato borghese non ferma la resistenza

Davide Primucci

Ogni euro speso per il Tav è un euro rubato a qualcosa di utile per tutti e tutte, per questo recentemente 48 notav sono stati condannati ad oltre 140 anni di carcere e al risarcimento di 131.140 euro. Così era stata lanciata la grande manifestazione dello scorso 21 febbraio a Torino che ha visto 15.000 persone marciare compatte sotto lo slogan No Tav. L'appello a scendere in piazza è nato subito dopo la sentenza del maxiprocesso del 27 gennaio 2015: quel giorno il tribunale di Torino ha condannato una cinquantina di attivisti No Tav per i fatti del 27 giugno 2011, quando in centinaia difendevano la Libera Repubblica della Maddalena, e del 3 luglio 2011, giornata in cui in decine di migliaia di solidali da tutta Italia sono tornati tornati in Clarea per assediare il fortino tirato su dalle forze dell'ordine per difendere l'area dell'attuale cantiere.

Quasi due anni di processo con udienze a cadenza settimanale e la chiara volontà di sanzionare una volta per tutte le pratiche di lotta che il movimento No Tav ha saputo rendere patrimonio comune in Valsusa, questo è il significato del procedimento giudiziario che si è andato a concludere il 27 gennaio scorso. Una condanna che viene data al Movimento No Tav tutto, perché dopo decenni ancora non abbassa la testa e continua a lottare, forte della ragione e della volontà mai negoziabile di difendere il territorio. Si tratta quindi di una vendetta dello Stato borghese alla resistenza che il movimento continua a dimostrare, mettendo in discussione un sistema dove l'intreccio politico-mafioso è stato accertato persino dalle stesse procure che indagano i No Tav. Non c'è solo il maxiprocesso: vista l'impossibilità di sconfiggere il movimento con altri mezzi, da oltre un paio d'anni è la magistratura a portare avanti con più determinazione gli interessi del "sistema Tav", ingaggiando una campagna senza precedenti contro gli attivisti che ha visto solo negli ultimi due anni oltre mille indagati, decine di arresti, capi d'imputazione fantasiosi, risarcimenti esorbitanti e accuse di terrorismo.

Le priorità dei governi borghesi e quelle delle masse proletarie

Tornando alla manifestazione del 21 febbraio, ci dà forza vedere tante donne e tanti uomini che credono fermamente nella possibilità di fermare un'opera inutile e dannosa che i governi di ogni colore si ostinano a voler portare avanti. Questo nonostante ogni volta che piove ci tocca contare le vittime dell'incuria del territorio, nonostante si tagli sul trasporto pubblico ed aumenti il costo di biglietti per bus e treni, nonostante non ci siano soldi per curarsi ecc... Nonostante ciò le priorità di Renzi & co. rimangono sempre le grandi opere: come l'Expo di Milano, un vero e proprio affare per mafie e cementificatori che ha trasformato Milano in un cantiere a cielo aperto, spacciato come un'occasione di rilancio per il nostro Paese. Peccato che Renzi si sia dimenticato dei giovani a zero tutele contrattuali che pur di racimolare qualche soldo saranno costretti a lavorarvi durante i 6 mesi di apertura.

Nel frattempo, mentre si continuano a sperperare quattrini per le grandi opere come l'Alta Velocità, le scuole italiane cadono a pezzi: lo scorso 18 febbraio (solo per citare l'ultimo episodio) a Pescara si è staccato l'intonaco dal solaio di un'aula dell'istituto alberghiero "De Cecco" ed è finito sugli studenti che erano a lezione, ferendone due per fortuna lievemente, ma la tragedia è sempre dietro l'angolo. Di fronte ad episodi come questi non possiamo tacere, vivendo lo spreco di denaro pubblico rappresentato dall'alta velocità sulla nostra pelle e quella dei nostri figli. Si tratta dell'ennesima dimostrazione di quali siano le priorità dei governi borghesi: soldi e carte false per la Torino-Lione e tetti che cadono sulle teste degli studenti.

Questo quadro impone la costruzione di un fronte unitario in tutto il Paese, un blocco sociale che abbia come base unificante la battaglia per la difesa dei territori dai saccheggi e dalle devastazioni ambientali portati avanti con le grandi opere, la battaglia contro la repressione e il respingimento al mittente delle misure liberticide per chi lotta.

Oggi il Governo Renzi impone grandi opere devastanti, riduzione dei diritti, sacrifici e austerity sull'altare di Confindustria e dei banchieri. Il Partito di Alternativa Comunista si schiera al fianco di tutte le realtà territoriali e di tutti i movimenti sociali che si oppongono a questo sistema di ingiustizie. Un altro mondo è possibile ma possiamo costruirlo solo rovesciando il sistema capitalista con le lotte! (09/03/2015)

Liceo Manzoni (Milano): l'occupazione è solo il punto di partenza

Il rilancio della mobilitazione studentesca e la prospettiva di un cambiamento

G.V.*

Sono le 12.30 di sabato 24 gennaio e fuori dal liceo Manzoni di Milano, fino a quel momento occupato, non ci sono uomini della Digos o della Polizia, né scene di rabbia. Solo un paio di striscioni e tanti abbracci. Sorrisi tipici di chi è soddisfatto di ciò che ha fatto, ma è consapevole che è solo una prima pietra posizionata, con fatica e sudore, all'inizio di una ben più ampia strada.

Tutto era cominciato alla fine di agosto, quando Matteo Renzi, annunciando le linee generali della riforma della "Buona Scuola", ci richiamava sull'attenti dopo qualche settimana di vacanza. Sin dai primi giorni di settembre, noi studenti che da tempo animiamo il Collettivo politico Manzoni ci siamo ritrovati al bar, per la strada e, poi, a scuola per discutere di ciò che ci avrebbe imposto la politica del Governo sull'istruzione: l'ennesimo piano di impoverimento e privatizzazione, in pratica un riassunto di ciò che avevamo combattuto da vent'anni a questa parte.

Già nei primi incontri, i nostri sguardi riflettevano un'unica necessità: bisognava occupare contro quegli scempi, che danneggiavano studenti, professori e personale Ata, mentre rimpinguavano lautamente le tasche di aziende e imprese.

Ma bisognava farlo in un modo diverso da quello delle ultime occupazioni manzoniane: in quel momento, le iniziative di protesta trascinavano stancamente gli strascichi del movimento dell'Onda, l'ultimo forte intervento degli studenti sulla scena politica italiana (2008-2009). No, bisognava fare qualcosa di veramente forte stavolta per rispondere agli attacchi altrettanto decisi di Renzi & Giannini. Bisognava coinvolgere. Bisognava creare qualcosa che potesse essere l *incipit* di un percorso di lotta per riappropriarsi della scuola.

Così era iniziato un percorso di discussione all'interno della scuola, per capire la riforma, informare tutti e vedere come reagivano gli studenti e di quali iniziative sentissero la necessità. Questo percorso era durato quattro mesi e aveva portato una grande maggioranza (750 ragazzi su 950 circa) a sostenere il progetto dell'occupazione. Durante questi quattro mesi noi Giovani comunisti rivoluzionari del Manzoni avevamo lavorato come parte del Collettivo, spingendo verso un'occupazione che, però, non fosse un punto di arrivo come molti prospettavano, bensì un inizio di una strada ben più ampia volta a creare un nuovo movimento studentesco pronto a scagliarsi contro gli attacchi all'Istruzione. Le nostre parole d'ordine erano state l'occupazione ad oltranza e la redazione di un documento scritto che, alla fine dei giorni d'occupazione, fosse approvato democraticamente dagli studenti in assemblea e che rappresentasse quindi il pensiero dei manzoniani sulla "Buona Scuola" e insieme una sfida da lanciare agli altri studenti di Milano e di tutta Italia.

Quei giorni sono arrivati e se ne sono andati, pieni di fatica, lavoro e occhiaie, ma soprattutto di dibattiti ed amicizia. In quei quattro giorni i Giovani comunisti rivoluzionari avevano ampliato il loro bacino di conoscenze, discusso con molte persone e organizzato diversi momenti dell'iniziativa. Tra questi segnaliamo in particolare quattro iniziative di dibattito: chi scrive ha avviato, con un'approfondita relazione, un'ampia e fruttuosa discussione sulla Buona Scuola; abbiamo invitato il nostro compagno e sindacalista Luis Seclen per parlare della condizione dei lavoratori in Italia e della sua storia personale di lotta; il compagno Bavassano (costruttore del Partito di alternativa comunista di Milano) ha tenuto un'approfondita relazione sulle lotte nel mondo; il giovanissimo compagno Alberto Cella ha parlato del Sessantotto. Tutto questo cercando di portare sempre avanti la nostra prospettiva rivoluzionaria e guardando ad ogni incontro come una tappa per conquistare consenso, da indirizzare nel nostro progetto di lotta contro le politiche padronali e governative.

Ecco: quei giorni sono venuti e se ne sono andati. Ma non c'è neanche tempo per riposare, perché dobbiamo essere già pronti a portare avanti ciò che di quest'occupazione non se ne andrà: l'entusiasmo ritrovato di essere partecipi ad un progetto di opposizione a quelle manovre che, come sempre, impoveriscono gli studenti e i lavoratori per arricchire le tasche di politici, imprenditori e banchieri.

L'occupazione del Manzoni è solo una delle prime pagine di un libro che per avere successo dovrà essere riempito dalle iniziative di centinaia di altre scuole in tutta Italia. Gli studenti ne devono essere gli scrittori; noi ci proponiamo come caporedattori: offriremo a quel movimento che contribuiremo a creare una direzione rivoluzionaria, democratica ed organizzata, e contrasteremo all'interno di esso le correnti che minacciano di portarlo nuovamente allo sfacelo.

Occupate ed autogestite le vostre scuole, riversatevi nelle piazze per opporvi a queste politiche scellerate! Ponete una pietra sulla strada della rivoluzione e venite a conoscerci, per creare insieme a noi l'unica direzione che può dirigere le lotte in una prospettiva di trasformazione generale della società: quella del partito rivoluzionario! (09/03/2015)

***Giovani comunisti rivoluzionari Milano**

Continua la lotta del movimento No Muos

Verso la manifestazione nazionale del 4 aprile

Pdac Sicilia

Con la sentenza del 12 febbraio il Tar Sicilia ha disposto lo stop al funzionamento del Muos di Niscemi. Secondo i magistrati infatti il sistema di comunicazioni satellitari della marina militare statunitense sarebbe dannoso alla salute e carente rispetto alle autorizzazioni in materia paesaggistica e ambientale.

La sentenza ha confermato la fondatezza della posizione espressa in questi anni dagli attivisti No Muos, che con coraggio e determinazione hanno portato avanti fino ad oggi una grande battaglia in difesa del diritto alla salute dei cittadini, contro la devastazione ambientale, la militarizzazione del territorio e le politiche belliche, che in ultima analisi costituiscono la ragion d'essere del Muostro di Niscemi. Nel contempo, la sentenza ha sbugiardato l'operato del Presidente della Regione siciliana Crocetta, artefice dell'ormai storico voltafaccia attraverso il quale, come era facile prevedere, dopo avere finto inizialmente di opporsi all'installazione del Muos, il governatore saltò apertamente dall'altra parte della barricata (quella dei poteri forti, la sua ovvia e naturale collocazione) arrivando persino a criminalizzare il movimento No Muos e a *paventare* "infiltrazioni mafiose" al suo interno!

La stessa sentenza della magistratura borghese dunque sembra riconoscere stavolta le ragioni e la legittimità della lotta del movimento No Muos, nonostante la persecuzione e la criminalizzazione che le *istituzioni* gli hanno costantemente riservato, attraverso i suoi organi di repressione, fino ad arrivare alle recenti ultime denunce subite da cinque attivisti *rei* , lo scorso 20 gennaio, di avere manifestato presso il cancello principale dalla base militare in contrada Ulmo, con degli innocui fuochi pirotecnici, il proprio dissenso contro il lancio del terzo satellite della costellazione Muos che in quegli stessi istanti andava in scena a Cape Canaveral, in Florida.

Nonostante la suddetta sentenza del Tar regionale, la mattina del 26 febbraio un nutrito spiegamento di forze dell'*ordine*, composto da polizia e carabinieri, ha scortato all'interno della base di Contrada Ulmo un convoglio formato da militari e operai vanificando con la forza il tentativo di blocco operato da alcuni attivisti e mamme No Muos. Dopo di che, è stata notata l'attivazione e la movimentazione delle parabole, a conferma del fatto che gli americani – con il supporto evidente del Ministero degli Interni italiano e delle forze *dell'ordine* locali – non hanno alcuna intenzione di fermare i loro progetti di guerra, e a riprova dell'evidenza che questa importantissima lotta, così come in generale la lotta al sistema capitalista, non si può certo limitare alla battaglia giudiziaria.

E del resto, gli attivisti no muos, che continuano a monitorare la situazione all'interno della base, nei giorni successivi hanno pubblicato sui social network alcune immagini che testimoniano la trasmissione delle parabole, come indicato chiaramente dalla luce blu posta alla base delle antenne.

Il coordinamento regionale dei comitati no muos continua senza sosta la propria attività e ha iniziato a programmare il lavoro per la prossima fase. Per l'otto marzo, intanto, in occasione della giornata internazionale della donna, Niscemi è stata al centro di una serie di iniziative, fra Piazza Vittorio Emanuele e il presidio permanente di contrada Ulmo. Protagoniste le mamme No muos, in prima linea in questi mesi nella lotta contro il sistema satellitare della marina militare statunitense, che dopo l'episodio del 26 febbraio hanno continuato a mettere in atto, assieme ad altri attivisti provenienti da diverse aree della Sicilia, tentativi di blocco contro i mezzi in entrata alla base americana. Per sabato 4 aprile inoltre è prevista a Niscemi una nuova grande manifestazione nazionale, che chiama nuovamente alla raccolta le forze della sinistra politica, sindacale, di movimento contro la prepotenza delle potenze imperialiste e per rivendicare a gran voce il diritto all'autodeterminazione, alla salute, alla tutela dell'ambiente, e il rifiuto delle politiche di guerra.

Come Pdac esprimiamo la massima solidarietà ai compagni che sono state vittime della repressione borghese e invitiamo a sostenere la campagna 9 agosto, un'iniziativa a sostegno delle spese legali, che ammontano a migliaia di euro, dei numerosi attivisti che in questi mesi si sono visti notificare denunce, sanzioni amministrative, multe, divieti di dimora, fogli di via dalle forze repressive, in risposta ai blocchi, alle azioni di protesta, alle manifestazioni messe in atto dal movimento, manifestazioni che in due occasioni, cioè il 9 agosto del 2013 e del 2014, hanno visto migliaia di attivisti entrare nelle base militare dopo essersi aperti dei varchi nelle reti di recinzione.

L'appuntamento dunque è per il 4 aprile a Niscemi. No Muos ora e sempre! (09/03/2015)

Una risposta di classe alla prostituzione

La Lotta delle Donne

Le STRADE LIBERE Le FANNO Le DONNE CHE Le ATTRAVERSANO

foto: abbattoimuri.wordpress.com

Laura Sguazzabia

La proposta avanzata dal sindaco Marino di istituire zone a luci rosse nella capitale, ha riaperto il dibattito di lunga data sulla prostituzione, fenomeno complesso, variegato e senza tempo.

Definito "il mestiere più vecchio del mondo", aggiungiamo noi del mondo capitalistico, ne rappresenta veramente l'essenza, ne segue i cambiamenti adattandosi nelle forme e nei modi, specchio fedele di una società basata sulla proprietà e sulla legge della domanda/offerta: in un sistema che mercifica tutto, il corpo delle donne è, alla pari di altre, una merce da vendere e da acquistare. Con l'aggravarsi della crisi economica è aumentato il numero di donne che "si offrono" per riuscire ad andare avanti. Il caso della Grecia n'è un esempio lampante.

Oggi, in Italia, i dati ufficiali parlano di circa 70.000 mila prostitute, per lo più straniere e ridotte in schiavitù, alle quali si aggiungono le *escorts* che esercitano autonomamente la professione ad un livello più alto e con introiti proficui, e i numerosi falsi "centri benessere" dove spesso la prostituzione, camuffata con proposte di massaggi, è l'ultima delle prestazioni fornite.

C'è, inoltre, il mercato del *web* che vede il coinvolgimento di studentesse e casalinghe che, molte di loro per far fronte alla crisi, si offrono a pratiche *voyeuristiche* di sesso virtuale in *internet*.

La normativa borghese sulla materia rappresentata dalla legge Merlin del 1958, che sancì l'abolizione delle cosiddette case chiuse (o case di tolleranza) fino allora esistite e all'interno delle quali le donne si prostituivano, tentò di regolamentare il fenomeno: di per sé prostituirsi non rappresenta oggi un reato, lo sono invece lo sfruttamento e il favoreggiamento della prostituzione.

Nel corso degli anni sono stati adottati a livello locale provvedimenti sanzionatori e restrittivi finalizzati, non tanto a debellare il fenomeno, ma piuttosto a nasconderlo agli occhi dei benpensanti, urtati dallo spettacolo, che considerano "indecoroso", offerto dalle prostitute di strada.

I provvedimenti del sistema capitalistico in crisi

Non vi è mai stata una reale volontà di risolvere la questione poiché la questione è, di per sé, irrisolvibile in questo tipo di sistema: la vendita del proprio corpo, e lo sfruttamento generato da questa vendita, rappresentano uno dei volti, probabilmente uno dei più feroci, del capitalismo e dell'oppressione che una classe (quella proprietaria dei mezzi di produzione, quella dotata del denaro e del potere sufficienti ad accedere ad ogni tipo di servizio) esercita su un'altra. A riprova di ciò, e contrariamente ad ogni resistenza morale e di pudore borghese, va detto che dall'ottobre 2014 nel computo del calcolo del Pil, ovvero del valore complessivo di beni e servizi prodotti in un Paese nel corso di un anno, dovrà essere inserita una stima delle attività illegali come traffico di droga, contrabbando d'alcol e tabacchi e infine prostituzione. Il provvedimento nasce secondo le linee guide dell'Eurostat, ovvero l'ufficio statistico dell'Unione Europea, e riguarderà quindi tutti i Paesi Ue. Apparentemente paradossale, la decisione si spiega facilmente con ragioni economiche, le sole determinanti nel sistema capitalistico. Le stime forniscono già un'idea orientativa del fenomeno prostituzione in Italia e del gettito d'affari. E si parla di cifre importanti che, con la crisi, potrebbero portare una quantità molto rilevante di risorse nel sistema economico italiano e, quindi, questi provvedimenti trovano l'appoggio e l'entusiasmo di diverse parti politiche, e anche di diverse donne italiane che affermano di professare la prostituzione come libera scelta, dichiarando non essere vittime né di *racket* né di sfruttamento.

Da parte nostra siamo convinte che non c'è libertà di scelta in un sistema che ha come scopo lo sfruttamento e l'oppressione di una classe, nel quale le donne, insieme ad altre categorie emarginate, sono ulteriormente oppresse e sfruttate. I condizionamenti e i pregiudizi con cui le donne sono educate fin dalla nascita impediscono una reale possibilità di scelta

Prostituzione: sfruttamento e altra faccia della morale borghese

La prostituzione rappresenta una mercificazione del corpo femminile che spesso si associa a forme di vera e propria schiavitù. Rappresenta, oltre che l'essenza dello sfruttamento, l'altra faccia della morale borghese e cattolica che divide le donne in madri e mogli, da una parte, e prostitute, dall'altra. Le radici della prostituzione stanno nell'esistenza stessa del capitalismo, della sua economia, della sua cultura e della sua morale sessuale e familiare borghese.

Che fare? Non certo reprimere in modo indiscriminato perché così si finisce solo per colpire le prostitute che sono anch'esse vittime del sistema capitalistico. Occorre invece evitare provvedimenti di legge finalizzati ad istituzionalizzare la prostituzione e al contempo eliminare ogni discriminazione verso chi si prostituisce (d'ambo i sessi e i transessuali), favorendo l'abbandono della prostituzione e offrendo una sistemazione abitativa e lavorativa dignitosa; fornire documenti e permesso di soggiorno alle immigrate e agli immigrati che si prostituiscono ricattati e schiavizzati dalle organizzazioni criminali e dagli sfruttatori; strappare dal giro della prostituzione le minorenni e i minorenni e mettere in atto progetti di recupero sociale attraverso la ripresa degli studi o inserimenti lavorativi.

Tutte queste proposte sono avanzate con la consapevolezza che solo con la rivoluzione socialista, in una lotta che accomuni donne e uomini proletari, e l'affermazione di un nuovo sistema, le donne potranno realmente emanciparsi e realizzarsi; che solo nel socialismo le donne saranno libere di scegliere secondo i loro gusti e le loro inclinazioni quale lavoro svolgere e con quali uomini congiungersi, non dietro il ricatto della loro condizione economico-sociale. (09/03/2015)

Ricostruire la memoria del movimento operaio per confrontarsi con le sfide di oggi, per preparare la rivoluzione di domani

Il nuovo numero di Trotskismo oggi e la battaglia dei marxisti rivoluzionari per la verità

Matteo Bavassano

Ad Aprile uscirà il settimo numero della nostra rivista teorica, *Trotskismo oggi*. Forse qualcuno si chiederà per quale motivo facciamo questo grande sforzo: scrivere articoli, controllare citazioni, impaginare una rivista piacevole da vedere e da leggere. Il fatto è che il movimento rivoluzionario non può fare a meno di quelle esperienze e di quegli insegnamenti che ci può dare solo la storia del movimento operaio internazionale: è necessario dunque uno sforzo per ricostruire questa storia, che la borghesia tenta ogni giorno di distruggere e di falsificare con i suoi giornali, i libri dei suoi intellettuali, le sue televisioni, le sue scuole e chiese. E in questa lotta è fiancheggiata dai riformisti e degli stalinisti, che da decine di anni aiutano la borghesia in quest'opera di falsificazione: non possono ammettere che hanno aiutato i padroni in tutte le occasioni in cui questi ultimi hanno rischiato di perdere il loro potere. Questo perché riformisti e stalinisti si sono integrati nel sistema costruito dalla borghesia con il compito di frenare il movimento operaio, e il modo più semplice per riuscirci è quello, una volta ristabilito l'ordine, di cancellare l'idea stessa della rivoluzione dai propositi e dalla memoria del proletariato, dando però alla storia una tinta riformista assente nella versione della borghesia: se non fossero in grado di dare una prospettiva, per quanto illusoria, di cambiamento sociale non avrebbero nessuna fiducia dalle masse, perdendo così ogni utilità per la borghesia che gli elargisce tante prebende.

Accanto alla falsificazione storica poi gli stalinisti aggiungono la falsificazione teorica per giustificare ai lavoratori la loro condotta passata e soprattutto quella futura, completando così lo scempio del patrimonio del movimento rivoluzionario, patrimonio costruito su vittorie ed errori di migliaia di operai che hanno lottato per il socialismo, operai di cui gli stalinisti insultano ogni giorno la memoria, dopo averne causato in molti casi la morte, direttamente o indirettamente. Diviene quindi fondamentale, per preparare al meglio i rivoluzionari di oggi e di domani ai loro compiti storici, smascherare queste falsità. Scrivevamo prima che gli stalinisti si sono integrati nella società borghese: nella maggior parte dell'Europa occidentale questo è avvenuto durante la Seconda guerra mondiale con il tradimento di centinaia di migliaia di partigiani che volevano liberarsi non solo dal fascismo ma anche dal capitalismo. Abbiamo ricostruito la vicenda della Resistenza tradita in Italia nel quarto numero di *Trotskismo oggi*, dove abbiamo anche riportato un importante scritto di Pietro Tresso, fondatore del PcdI, collaboratore di Gramsci e poi dirigente della Quarta Internazionale, ucciso dagli stalinisti in Francia, dove pure organizzarono il ritorno al potere dei padroni frenando la lotta dei lavoratori francesi.

Pensiamo sia importante che le nuove generazioni in particolare sappiano di chi è la responsabilità se sono costrette ancora a vivere in questo mondo basato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e che frustrerà inevitabilmente qualsiasi loro volontà di realizzare sé stessi. Bisogna dire, per esempio, che se le masse greche sono costrette sotto il giogo dell'austerità è perché a suo tempo la direzione stalinista del movimento operaio ha fatto fallire la resistenza in Grecia (vicenda vergognosa di cui si sa purtroppo poco o niente e su cui ci ripromettiamo di pubblicare qualcosa in futuro) e bisogna spiegare come oggi stia nuovamente e coscientemente andando contro gli interessi dei lavoratori greci evitando di tenere una politica conseguentemente rivoluzionaria di fronte al governo di fronte popolare di Syriza.

E sono proprio i giovani militanti che ci esortano a continuare la pubblicazione di *Trotskismo oggi*, che comprano questa rivista, per saziare la loro fame di teoria, di verità storica che non possono trovare nei normali canali di informazione, perché sentono la necessità di andare contro la coscienza borghese dominante. Qualcuno si è accorto del successo di questa rivista e ha anche provato (con scarso successo) a replicarlo, facendo peraltro credere di aver iniziato prima di noi quest'opera necessaria. Comunque, per tornare alla domanda con cui aprivamo l'articolo, lo sforzo della pubblicazione della nostra rivista è ampiamente ripagato dalle nuove avanguardie delle lotte, soprattutto giovani, che si avvicinano alla nostra organizzazione anche per le risposte teoriche che diamo ai loro interrogativi. La nostra rivista è fatta da militanti che sono al loro fianco quotidianamente nelle lotte e nelle piazze, ma si sforzano anche di scrivere degli articoli (spesso con un'accuratezza tale che potrebbero essere pubblicati su qualsiasi rivista scientifica o accademica) perché le avanguardie possano crescere in quanto dirigenti del movimento rivoluzionario e far crescere con loro i movimenti di lotta nei quali sono attivi, cercando di imprimergli una dinamica anticapitalista e rivoluzionaria, nella prospettiva di unificare le lotte contro questo sistema intorno al programma politico del proletariato. La nostra rivista serve per questo: per riscoprire le basi su cui costruire da oggi la rivoluzione necessaria per cambiare questo mondo.

Cosa contiene il nuovo numero

La rivista si apre con un magistrale articolo di Valerio Torre che tratta il problema del sionismo da un punto di vista marxista, partendo dalle origini della "questione ebraica", analizzata anche alla luce del contributo teorico fondamentale di Abrham Léon, dirigente della Quarta Internazionale di origine ebraica e morto ad Auschwitz, fino ad arrivare alla "questione palestinese", cioè all'oppressione dei palestinesi da parte dello Stato sionista di Israele.

Fabiana Stefanoni invece continua a ripercorrere le lotte operaie negli anni '70, dopo che già nel numero 4 della nostra rivista aveva scritto un articolo sul tema: questo nuovo contributo si concentra in particolare sulla lotta degli operai Fiat di Mirafiori e che sfocia nell'occupazione del '73. Il tema è molto importante perché l'articolo analizza anche la politica dei gruppi centristi di quegli anni, Lotta continua, Potere operaio e Avanguardia operaia, e non si può pensare di costruire il partito rivoluzionario necessario oggi senza analizzare e criticare gli errori di quelle formazioni, smitizzandole finalmente agli occhi dei vecchi e nuovi militanti della sinistra.

La parte storica della rivista si chiude con la seconda parte dell'articolo di Laura Sguazzabia sulle donne del partito bolscevico, la cui prima parte è apparsa sullo scorso numero della rivista. Presentiamo poi uno speciale con due contributi di un dibattito teorico, che la Lit ha deciso di svolgere pubblicamente, circa l'"inevitabilità" del socialismo, il primo di Martin Hernandez, dirigente della Lit, il secondo di Francesco Ricci, dirigente del nostro partito e direttore della nostra rivista teorica. In questo numero abbiamo inoltre dato spazio a due contributi esterni al nostro partito: Alberto Airoldi, che aveva militato nell'Amr – Progetto comunista, traccia un bilancio della seconda Repubblica come stimolo a un dibattito sulla questione, mentre Ugo De Grandis, storico della Resistenza, che aveva già contribuito alla nostra rivista con un articolo sull'eccidio di Schio, scrive delle vicende di Antonio Trenti, militante comunista emigrato in Urss durante il fascismo. Pubblichiamo quindi un inedito di John Reed, "Le origini del controllo operaio in Russia". Chiudono la rivista le consuete schede dei classici, di cui citiamo in particolare quella di Adriano Lotito, già autore di diversi articoli sul materialismo storico per *Trotskismo oggi*, che ci parla in maniera interessante e approfondita di *In difesa del marxismo* , scritto in cui Trotsky criticava la minoranza dell'Swp che non comprendeva la natura di classe dell'Unione sovietica alla vigilia del secondo conflitto mondiale. Non ci resta che invitarvi a leggere anche questo nuovo numero della nostra rivista, perché non vi è un solo tema trattato che non sia di assoluta attualità ed importanza oggi. Passa dalla formazione dei quadri la costruzione dell'indispensabile partito rivoluzionario. (08/03/2015)

Il budino avvelenato

I comunisti e i governi di fronte popolare

"Il potere politico dello Stato moderno è solo un comitato che amministra gli affari comuni di tutta la classe borghese."
(K. Marx, F. Engels, *Manifesto del Partito comunista*, 1848).

Francesco Ricci

La costituzione del governo Syriza-Anel in Grecia rende utile tornare sull'atteggiamento dei comunisti di fronte ai governi di collaborazione di classe o governi "di fronte popolare", un tema su cui c'è tanta confusione.

Anni fa, Fausto Bertinotti (ex presidente della Camera, ex segretario di Rifondazione), quando ancora si definiva (senza giustificazione alcuna) "comunista", e preparava l'ingresso del suo partito per la seconda volta in un governo Prodi (il Prodi bis, 2006-2008), ingresso che sarebbe valso a lui la presidenza della Camera e a Paolo Ferrero il seggiolino da ministro, soleva ripetere che di fronte a un governo bisogna fare "la prova del budino". Non avanzare previsioni sugli sviluppi del governo a partire dalla sua caratterizzazione di classe (come sostenevamo e sosteniamo noi) ma "affondare il cucchiaio nel budino" e provarne la bontà. Pare una norma di buon senso: provare una cosa per vedere se funziona. Se non fosse che, come vedremo, questa prova è stata fatta infinite volte nella storia.

Louis Blanc

Alexandre Millerand

Come era il budino nel 1848

Nel 1848, in Francia, il proletariato aiutò la borghesia a liberarsi di Luigi d'Orleans ma cadde nella trappola di partecipare – per la prima volta nella storia – a un governo con la borghesia. Il governo che si costituisce nel febbraio '48 era composto da varie correnti borghesi ma al suo interno sedeva anche il giornalista Louis Blanc, socialista e riformista, in rappresentanza degli operai. A lui la borghesia concesse in realtà un ministero che aveva persino la sede staccata da quella del resto del governo: la Commissione degli operai rappresentati da Blanc e Albert (antenati di Bertinotti e Tsipras) era relegata al Palais du Luxembourg mentre il governo vero (in mano alla borghesia) era all'Hotel de Ville. Al Luxembourg i riformisti erano lasciati dalla borghesia a giocare con i loro sogni di conciliare gli interessi opposti delle due classi mortalmente nemiche della società capitalistica: borghesi e proletari.

Engels sintetizzò così i risultati di questa prima collaborazione di governo: "Dopo il febbraio '48 i socialisti democratici francesi (della *Réforme* , Ledru-Rollin, Louis Blanc, Flocon, ecc) hanno commesso l'errore di accettare qualche seggio nel governo. Minoranza in un governo dei repubblicani borghesi, essi hanno sostenuto le responsabilità di tutte le infamie votate dalla maggioranza (...)." Per Engels la colpa dei riformisti non si fermava lì, perché "mentre tutto ciò succedeva, la classe operaia era paralizzata dalla presenza al governo di questi signori che pretendevano di rappresentarla." [1]. La subalternità degli operai alla borghesia e al suo governo venne rotta solo nel giugno '48, ma le illusioni e l'impreparazione costarono diecimila morti nelle piazze parigine per mano delle bande armate della borghesia che si affiderà poi al nipote sciocco di Napoleone, Luigi Bonaparte (che col nome di Napoleone III governerà la Francia sino alla vigilia della Comune del 1871).

Dopo Marx

Marx nel *Manifesto* definisce i governi come "comitati d'affari della borghesia" e precisa che lo scopo dei comunisti non è quello di andare al governo (nello Stato borghese) bensì quello della "formazione del proletariato in classe, rovesciamento del dominio della borghesia, conquista del potere politico da parte del proletariato." Tutto questo, preciserà dopo la Comune del 1871, si può ottenere solo con una rivoluzione che "spezzi" con la violenza rivoluzionaria delle masse la macchina statale borghese. La rivoluzione (sempre secondo il *Manifesto*) "consiste nell'elevarsi del proletariato a classe dominante" e in questo e solo in questo si deve intendere per Marx "la democrazia".

Ma le lezioni della Comune, riprese nei congressi di Londra (1871) e dell'Aja (1872) della Prima Internazionale, non vennero fatte proprie fino in fondo dalle nascenti organizzazioni socialdemocratiche. Per questo nel 1875 Marx si trovò a polemizzare con il programma di unificazione della socialdemocrazia tedesca (il Programma di Gotha), ancora imbevuto di posizioni riformiste (lo "Stato popolare libero") ispirate al pensiero di Lassalle.

Dopo la morte di Engels (1895) questa confusione teorica troverà una sistematizzazione nelle teorie del rinnegato Bernstein, che saranno, dopo alcuni anni di battaglie nella Seconda Internazionale, assunte dalla forte burocrazia del partito tedesco (Spd) come proprio riferimento, a copertura dell'integrazione nello Stato borghese.

È mentre si combatteva questa battaglia tra marxisti e revisionisti che nel 1899 il dirigente socialista Alexandre Millerand entrò a far parte, come ministro del Commercio e dell'Industria, del governo di Waldeck-Rousseau, al fianco del generale Galliffet, massacratore della Comune.

Questa vicenda aprirà un grande dibattito nella Seconda Internazionale. Ma l'"affaire Millerand" non rimarrà isolato: era il sintomo di un virus più aggressivo che provocherà nel 1914 una *pandemia*: la stragrande maggioranza della Seconda Internazionale (con l'eccezione della sinistra guidata da Lenin, Rosa Luxemburg, Trotsky) offrirà sostegno in ogni Paese ai rispettivi governi borghesi impegnati nel macello della Prima guerra mondiale.

1917: o col governo delle sinistre o "tutto il potere ai soviet"

Sarà sulla marxiana pietra angolare dell'indipendenza di classe dalla borghesia e dai suoi governi che i bolscevichi di Lenin si costruiranno e arriveranno alla rivoluzione del 1917. Eppure anche in quel partito – il più grande partito rivoluzionario della storia – iniziava ad attecchire il virus della collaborazione di classe, seppure in un quadro di caos rivoluzionario. Infatti, prima che Lenin rientrasse in Russia (dall'esilio svizzero), il gruppo dirigente del partito, guidato da Stalin e Kamenev, si orientava per una forma ambigua di sostegno critico esterno al governo provvisorio nato dalla rivoluzione. Cioè erano disposti a sostenerlo "nella misura in cui" avanzasse politiche progressive.

Contro questa posizione, nel marzo del 1917, alla vigilia della partenza sul treno "blindato" che lo porterà in Russia, Lenin scrive da Zurigo una serie di cinque lettere (le "Lettere da lontano") al Comitato centrale del partito. La prima di queste cinque lettere venne pubblicata, con ampi tagli, nei numeri del 3 e 4 aprile della Pravda; le altre furono pubblicate solo vari anni dopo la rivoluzione e, in forma integrale, solo dopo la morte di Stalin.

Si tratta per Lenin non solo di mettere in guardia il partito contro ogni sostegno al governo ma più in generale di legare questa linea a un complessivo riorientamento dell'intera prospettiva bolscevica sui compiti della rivoluzione, abbandonando la vecchia posizione (parzialmente "tappista") della "dittatura democratica degli operai e dei contadini" e adottando, di fatto, la prospettiva della "rivoluzione permanente" che da anni Trotsky aveva indicato: una rivoluzione unica socialista (non due tappe ma un unico intreccio tra compiti democratici e socialisti), guidata dal proletariato (a sua volta diretto dal partito rivoluzionario), per instaurare una dittatura del proletariato quale premessa della realizzazione degli obiettivi democratici e, senza soluzione di continuità, dell'esproprio del grande capitale e delle misure socialiste, ciò nel quadro di un processo di sviluppo della rivoluzione mondiale, indispensabile per garantire la stessa sopravvivenza della rivoluzione russa. [2]

Su queste posizioni Lenin si trova inizialmente solo nel gruppo dirigente del partito (Trotsky e la sua organizzazione, gli Interdistrettuali, confluiranno qualche settimana dopo nel Partito bolscevico). Dovrà quindi affrontare una dura battaglia interna per "riorientare" il bolscevismo. È la battaglia condensata nelle famose "Tesi di Aprile" (il mese del congresso), il cui senso è riassunto nella terza tesi: "Non appoggiare in alcun modo il governo provvisorio, dimostrare la completa falsità di tutte le sue promesse (...). Smascherare questo governo, invece di 'rivendicare' – ciò che è inammissibile e semina illusioni – che esso, governo di capitalisti, *cessi* di essere imperialistico."

Al contempo, dice Lenin, dobbiamo riconoscere che "il nostro partito è in minoranza" (tesi 4) e che pertanto non può porsi il compito immediato di rovesciare il governo. Si tratta di creare le condizioni per farlo, spiegando alle masse "in modo paziente, sistematico, perseverante" che quel governo, che pure sentono come proprio, è in realtà un governo borghese, che è necessario che le loro organizzazioni maggioritarie (Socialisti-rivoluzionari e menscevichi) rompano con la borghesia e assumano il potere sulla base di un programma contrapposto alla borghesia, non di conciliazione con essa, basandosi sull'altro grande potere che esisteva in quel momento in Russia, quello dei soviet. Fu proprio la (prevista) mancata rottura da parte dei riformisti con il governo borghese a far guadagnare ai bolscevichi la maggioranza nei soviet, cioè negli organismi di lotta.

Altre mille prove, una sola conclusione

Dopo di allora, grazie al ruolo della socialdemocrazia, poi dello stalinismo, infine del nuovo riformismo di origine socialdemocratica o stalinista, il movimento operaio è stato costretto infinite altre volte a "fare la prova del budino". Cioè a sperimentare sulla propria pelle l'impossibilità di un governo che concili gli interessi delle due classi nemiche, borghesia e proletariato.

Questi "assaggi" del dolce avvelenato non hanno, purtroppo, provocato solo delle evitabili indigestioni ma anche veri e propri massacri e più in generale hanno sempre condotto, senza una sola eccezione, al fallimento di ogni processo rivoluzionario.

È stata la storia del governo "delle sinistre" che nasce nella rivoluzione tedesca del 1918-1919 e che fa uccidere Rosa Luxemburg; è stata la storia del fallimento della rivoluzione in Francia e in Spagna negli anni Trenta, dove lo stalinismo iniziò a chiamare i vecchi governi di collaborazione di classe con il nome nuovo di "governi di fronte popolare"; è stata la storia della collaborazione del Pci di Togliatti ai governi che disarmarono la Resistenza partigiana e ricostruirono la Repubblica dei banchieri e degli industriali in cui viviamo. È la storia del fallimento della rivoluzione cilena e di quella portoghese negli anni Settanta. E di tante altre sconfitte imposte al proletariato da quelle direzioni burocratiche che, per assumere ruoli e privilegi nello Stato borghese, hanno costretto infinite volte a esperimenti di governo con i padroni. Gli esempi più recenti sono quelli dei due governi Prodi con la partecipazione di Rifondazione, di cui parlavamo all'inizio di questo articolo e che riassumono in farsa, per dirla con Marx, tante altre esperienze tragiche.

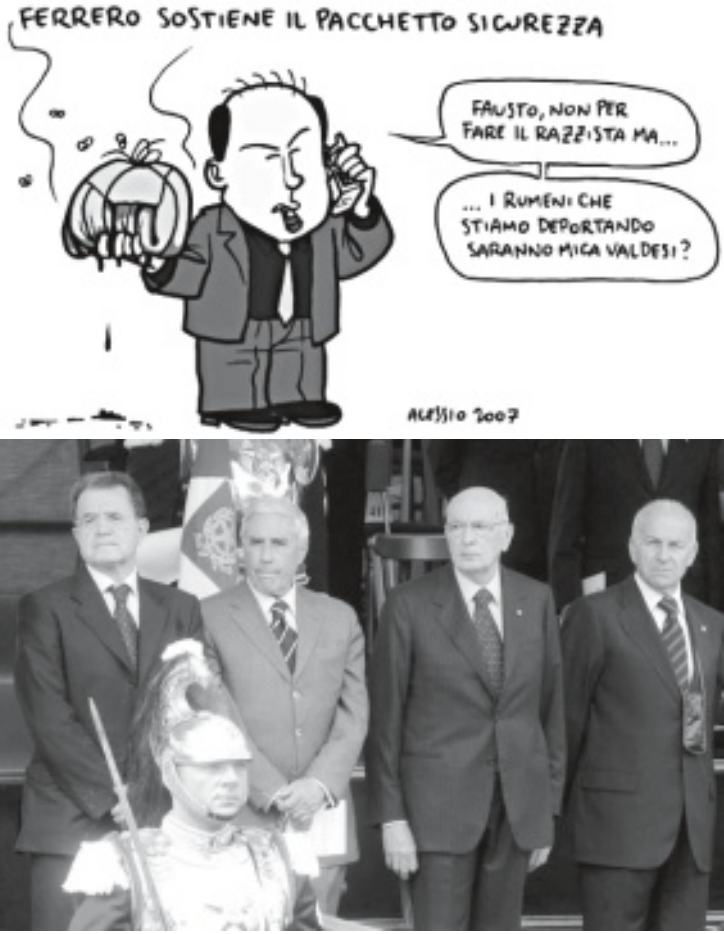
Il governo Tsipras: ritorna il budino rancido

Quando scriviamo, riprendendo l'essenza del marxismo, che per i comunisti non è possibile governare nel capitalismo, che possono farlo solo dopo aver "spezzato" la macchina statale borghese (perché lo Stato non è neutro ma è di classe), quando spieghiamo che tra "andare al governo" nel capitalismo (come ha fatto qualche settimana fa Syriza) e "prendere il potere" c'è di mezzo una gigantesca differenza che si chiama rivoluzione, non stiamo enunciando dogmi religiosi ma, come si è visto, principi che il movimento rivoluzionario ha consolidato in due secoli di esperienza. L'unico modo per rovesciare questo sistema è mantenere, come fecero i bolscevichi quando erano il più piccolo dei partiti russi, una *opposizione di principio* a ogni governo nel capitalismo (sia esso composto di soli partiti borghesi o di un misto con partiti di sinistra o anche solo di partiti di sinistra: la composizione non cambia la natura borghese del governo). Solo questa opposizione *di principio* può consentire di contrastare le illusioni che i riformisti seminano nelle masse illudendole nella collaborazione di classe; solo questa opposizione, nel corso dello sviluppo delle lotte, può consentire di guadagnare la maggioranza politicamente attiva (che è cosa diversa dalla maggioranza elettorale) alla necessità di rovesciare con la forza delle piazze il governo per costruire un reale governo operaio (quello che Marx, e noi con lui, definisce "dittatura del proletariato"), basato su un programma di esproprio della borghesia.

Altre vie non ce ne sono, altre prove non sono necessarie. Il budino che ci ripropongono i Ferrero, i Vendola, gli Tsipras è avvelenato. (10/03/2015)

Note

(1) F. Engels, Lettera a Turati, 26 gennaio 1894.

(2) Abbiamo qui necessariamente schematizzato la questione della "rivoluzione permanente". Chi volesse approfondire può leggere il nostro ampio saggio "Che cosa è la teoria della rivoluzione permanente", pubblicato sul n. 1 di Trotskismo Oggi, la rivista teorica del Pdac.

Il fenomeno di Podemos è "progressivo"?

Un'analisi di classe

Alejandro Iturbe*

Nelle ultime settimane ha avuto grande risonanza sulla stampa internazionale la notizia che il partito Podemos (Spagna) e la coalizione Syriza (Grecia) potrebbero vincere le elezioni nei loro Paesi e, in questo modo, andare al governo [l'articolo è stato scritto poco prima della vittoria di Syriza, ndt].

La notizia non ha fatto altro che accentuare il carattere di "star" che queste correnti politiche hanno attualmente nella sinistra mondiale. Specialmente nel caso di Podemos, che ha ottenuto rapidamente 100.000 iscrizioni e la cui pagina facebook supera i 900.000 seguaci.

Molti operai e settori popolari spagnoli, e di tutto il mondo, vedono con molta simpatia questa organizzazione. L'impressione è così grande che anche organizzazioni o militanti che si dichiarano della "sinistra rivoluzionaria" condividono questa simpatia.

Questa simpatia si spiega per l'impressione che Podemos sia "il nuovo contro il vecchio" e, più concretamente, "l'erede degli indignados" (chiamato anche Movimento 15M), il grande processo di mobilitazioni popolari che, nel 2011 e 2012, scosse la Spagna e venne conosciuto in tutto il mondo.

Ma è così? Podemos è realmente l'erede politico del movimento degli indignados? Noi crediamo di no. Crediamo che, nonostante la base sociale di entrambi sia molto simile, gli indignados furono un processo molto progressivo nel complesso, mentre Podemos è un fenomeno regressivo che cerca di "uccidere" il significato del 15M.

Indignados: un processo molto progressivo

Diciamo che quello degli "indignados" è stato un processo molto progressivo nel complesso per varie ragioni. Primo: si basava sulla mobilitazione delle masse e questa era il centro delle sue azioni. Secondo: avanzava un giusto programma di rivendicazioni popolari. Terzo: anche se in modo confuso, ha significato una forte denuncia del regime monarchico che domina lo Stato spagnolo e i legami di questo regime (e delle sue principali forze politiche, Pp e Psoe) con il potere economico. Nei fatti si scontrava con le istituzioni borghesi.

Una sua componente era molto contraddittoria. Da una parte era molto positiva la rivendicazione della "democrazia di massa" contro gli apparati burocratici e verticisti, come i sindacati Ugt e Comisione obreras, o le organizzazioni politiche che si dicono di sinistra, come il Psoe e Izquierda unida. Queste organizzazioni, insieme, sono state complici del potere politico ed economico (dalla caduta del franchismo nel 1976), lo hanno aiutato a far passare i suoi feroci piani di risanamento e hanno impedito una reazione operaia e popolare molto maggiore. Di fronte a questo, sia la rivendicazione della lotta come della democrazia di massa risultavano una boccata di aria fresca.

Ma, allo stesso tempo, questa giusta rivendicazione era accompagnata dalla falsa illusione che bastava "radicalizzare la democrazia" attraverso le assemblee popolari per affrontare il potere e cambiare le cose.

Infine vi era anche un aspetto totalmente negativo: confondendo gli apparati sindacali con la classe operaia, il movimento si rifiutava di includere i lavoratori organizzati (forza sociale centrale di una lotta contro il potere politico ed economico della borghesia), e rivendicava la costruzione di un movimento collettivo formato solo da "singoli cittadini" e non da settori sociali.

Questa visione si è manifestata negativamente durante la "marcha negra" del luglio 2012, quando diverse organizzazioni fecero appello ad appoggiare i minatori delle Asturie (eredi della migliore tradizione di lotta operaia del Paese) che manifestavano a Madrid in difesa dei loro posti di lavoro. Le assemblee più importanti degli "indignados" votarono contro l'appoggio, con argomenti "ecologisti" contro l'uso del carbone come combustibile. Al contrario, le assemblee dei quartieri più operai diedero il loro sostegno e si unirono alla "marcha negra" con lo slogan "Madrid obrero apoya a los mineros".

Fenomeno progressivo o regressivo?

Anche avendo una base sociale simile, Podemos è l'opposto degli indignados. È un partito che cerca di "addomesticare" la rabbia di questa base sociale e sterilizzarla all'interno delle istituzioni borghesi.

Podemos "uccide" gli aspetti più positivi degli indignados, come la loro proposta di mobilitazione e lotta di massa, e il loro programma di rivendicazioni, trasformandolo in una proposta di "democratizzare" le istituzioni imperialiste.

Allo stesso tempo, si appoggia sull'illusione di "radicalizzare la democrazia" per sostenere che questa "radicalizzazione" può avvenire attraverso il vicolo cieco delle elezioni borghesi. Infine, rafforza gli aspetti negativi, come la rivendicazione del "singolo cittadino" contrapposta alla classe operaia in quanto forza organizzata. Secondo la visione ideologica di Podemos c'è una contraddizione tra "la gente" (raggruppamento positivo degli individui) e "la casta" (i politici corrotti). La battaglia è tra questi settori la cui definizione è completamente ambigua e non tra classi e settori sociali (proletariato e borghesia).

Per questo diciamo che la proposta di Podemos è "regressiva" e non "riformista progressiva", come affermano molti. Non è erede degli indignados, ma è la liquidazione del significato di questo movimento. È necessario differenziare la radicalizzazione che esprime la crescita dell'appoggio elettorale a Podemos (fenomeno progressivo) dalla politica totalmente negativa di questo partito che tenta di sterilizzare questa radicalizzazione e assimilarla al sistema.

L'appoggio dei grandi mezzi di comunicazione

La situazione spagnola (profonda crisi economica, feroci piani di risanamento, crisi del Psoe e degli altri apparati della sinistra tradizionale) crea le condizioni per la crescita dell'influenza elettorale di Podemos. Ma questo processo è lungi dall'essere "puro" o "indipendente". Per questa crescita Podemos ha potuto contare sull'appoggio dei grandi mezzi di comunicazione della stampa borghese.

Il più rilevante è il gruppo Mediapro, nato come produttore di film di grande successo come *Los lunes al sol e Vicky Cristina Barcelona* . Oggi è associato alla multinazionale pubblicitaria britannica Wpp, è il principale azionista del canale televisivo La Sexta e produttore di molti programmi per altre reti.

Un altro appoggio importante è quello del gruppo Multiprensa y Mas, il cui azionista di maggioranza è il consorzio norvegese Schibsted, proprietario di molti quotidiani (gratuiti e a pagamento), Tv, radio ecc. in vari Paesi del mondo. In Spagna pubblica il quotidiano gratuito *20 minuti* , il più letto del Paese (2.911.000 lettori) che ha, inoltre, una edizione online molto visitata.

Un terzo gruppo di media è Connectors, il cui azionista di maggioranza è il catalano Toni Casis. Questa impresa ha gestito più di 100 periodici nel mondo. Tra questi *The Independent* (Regno Unito), *La Stampa* (Italia), *Clarin* (Argentina), *El Comercio* (Perù), *O Estado de São Paulo* (Brasile), *La gazzetta dello sport* (Italia), *Metro International y Público* (Spagna), *Daily Mirror* (Regno Unito) ecc. In Spagna gestisce anche il periodico digitale ad accesso gratuito *Público.es* , con quasi 7.600.000 viste mensili.

Per concludere questo punto, aggiungiamo che questo partito conta sull'appoggio di Hispan Tv, edizione spagnola dell'emittente televisiva pubblica iraniana. Pablo Iglesias ha un programma su questo canale (*Fort Apache*).

Mancanza di democrazia interna

Dall'altro lato, la direzione di Podemos, capeggiata da Pablo Iglesias (PI) sta liquidando la democrazia interna del partito. Così denuncia un articolo pubblicato dalla pagina di Izquierda anticapitalista (sezione dell'organizzazione internazionale conosciuta come Segretariato unificato della IV Internazionale – Su), che è stata promotrice di Podemos dalla sua fondazione.

L'articolo (scritto da un militante di Madrid, lavoratore della sanità) informa che "Pablo Iglesias ha designato personalmente i 62 membri che oggi formano il Cc e i 10 della Commissione di garanzia" e che stanno scegliendo "dall'alto" tutti i segretari generali regionali e le diverse candidature. Aggiunge che "le vere decisioni si prendono in alto e si applicano in basso" e che questa mancanza di democrazia si esprime in "un programma in processo di adattamento alla logica dei mercati ("realista e pragmatico" lo chiama Iglesias)".

Il programma di Podemos è "riformista" o pro-imperialista?

Un elemento centrale per definire il carattere di una organizzazione politica è analizzare il suo programma. Cioè quelle misure che si propone di applicare in caso arrivi al governo. In questo seguiamo il criterio del nostro maestro Lev Trotsky, che affermava che "un partito è, in primo luogo, il suo programma".

Un'analisi del programma di Podemos ci mostra che, lungi dall'essere "riformista progressivo" è, in realtà, profondamente pro-imperialista. Il punto 1.3 si intitola Conversione della Bce in una istituzione democratica per lo sviluppo economico dei Paesi. Nel punto 4.1 (Incentivare la partecipazione) si propone la creazione di un "Commissariato della partecipazione nella Commissione europea, proposto e eletto dal Parlamento europeo…". Nel punto 5.1 (Abrogazione del trattato di Lisbona) si propone la "rifondazione delle istituzioni dell'Unione europea (Ue)…"

In altre parole, la politica di Podemos è "democratizzare" l'Ue e la Bce. È necessario ricordare che la Ue (e le sue istituzioni) e la Bce sono parte centrale della struttura politica e finanziaria creata dai Paesi imperialisti dell'Europa (con la Germania alla testa) il cui obiettivo è attaccare l'insieme delle conquiste dei lavoratori e delle masse europee, e sfruttare i Paesi membri più deboli.

Aggiungiamo che la Ue e la Bce, insieme al Fmi, formano la "troika" che impone e controlla i feroci piani di risanamento in Spagna e Grecia. A Podemos manca solo di chiedere la "democratizzazione" del Fmi perché il suo programma giri intorno a una "troika democratizzata".

Non c'è nessuna possibilità di "democratizzare o "riformare" questi strumenti imperialisti. Sono e saranno sempre armi contro i lavoratori e le masse.

Non è casuale che il *Financial times* (voce della borghesia finanziaria imperialista della Gran Bretagna) abbia elogiato la proposta di Podemos nell'articolo "La sinistra radicale ha ragione sul debito europeo", in cui nota che il programma di Podemos sembra "un approccio coerente per gestire il rischio economico successivo alla crisi". Per caso qualcuno crede che questa vecchia ed esperta borghesia imperialista è "ingenua" o "è stata ingannata"? O che quello che è buono per "loro" può essere favorevole per i lavoratori e le masse spagnole?

Le proposte attuali di Syriza hanno un contenuto simile: negoziare (nel quadro dell'Ue e senza rompere con questa) una ristrutturazione del debito greco e l'applicazione di piani di risanamento "meno brutali".

In momenti in cui le masse spagnole e greche lottano duramente contro i piani imposti dalla "troika" e, sempre più, arrivano alla conclusione che si deve rompere con l'Ue, Podemos e Syriza arrivano "da sinistra" a tentare di salvare le istituzioni imperialiste e a creare l'illusione reazionaria che possano essere "democratizzate".

Questa deplorevole politica di organizzazioni che si dicono di "sinistra" finisce per portare acqua al mulino dell'estrema destra fino alle organizzazioni fasciste europee (come Alba dorata in Grecia, il Fronte nazionale francese e l'Ukip britannico) che prendono la bandiera della rottura con l'Ue per guadagnare influenza di massa.

D'altra parte, nel caso di Podemos, il suo carattere pro-imperialista si esprime anche con la posizione sulla lotta del popolo catalano. Come ha rimarcato Corriente roja [sezione spagnola della Lit-Quarta Internazionale, ndt], di fronte alle grandi mobilitazioni di massa e al recente plebiscito in Catalogna, questo partito (che, in astratto, difende il diritto di autodeterminazione) ha avanzato la posizione della difesa della "unità della Spagna" (analogamente a Pp e Psoe). Peggio ancora: hanno affermato che qualsiasi decisione sulla Catalogna avrebbe dovuto essere presa all'interno delle "istituzioni democratiche spagnole". Cioè all'interno del regime monarchico marcio e oppressore ereditato dal franchismo.

In altre parole, la logica di Podemos è che esiste il "diritto astratto di autodeterminazione" … ma se lo si vuole applicare, come nel caso del popolo catalano, Podemos è contrario.

Ambiguità e omissioni delle proposte di Podemos

Di fronte al debito spagnolo con l'Ue e le banche straniere, lo slogan degli indignados era "Non possiamo, non paghiamo". Podemos inizialmente avanzava una proposta progressiva: auditoria sul debito, moratoria sul pagamento durante questa revisione e rifiuto del debito illegittimo.

Dopo, la direzione eletta "dall'alto" da Pablo Iglesias ha svoltato decisamente a destra e la sua proposta attuale è, fondamentalmente, rinegoziare il debito e continuare a pagarlo. Naturalmente, democratizzando la Bce.

Un altro problema gravissimo delle masse spagnole è quello delle famiglie che non possono continuare a pagare le ipoteche delle loro case. Ci sono più di 140 sfratti al giorno per questo motivo e, ad aggravare la situazione, le legge spagnola impone che queste famiglie debbano continuare a pagare il debito anche se hanno perso la casa. Le rivendicazioni del movimento che lotta contro questa realtà sono: debito zero se si perde la casa e alloggio sociale (a prezzi accessibili) per chi non ha casa. La proposta di Podemos si limita a proporre la "rinegoziazione" del debito con le banche.

Infine, è impossibile sapere quello che pensa Podemos su temi così importanti come il salario minimo (oggi di 640 euro, molto sotto le necessità di una famiglia) o delle pensioni ancora più basse. Anche se la stampa ha chiesto più volte che soglie propongono per questi punti, la risposta è stata l'omissione e, come dice il detto, "chi tace acconsente".

Quale deve essere la politica dei rivoluzionari?

Molte volte, nella storia recente, sono sorti movimenti ampli che influivano e incidevano sui lavoratori e sulle masse. Molte volte si è quindi posta la necessità che i rivoluzionari definiscano la loro posizione di fronte ad essi.

Per noi, il primo passo per avanzare una qualsiasi politica verso questi processi è definire la loro caratterizzazione e il loro segno di classe. Come abbiamo visto, c'è un dibattito in corso, all'interno della sinistra, sul significato di Podemos, dibattito che deve continuare e approfondirsi.

Le richieste operaie e delle masse popolari continuano a passare per le strade, come dimostrano le mobilitazioni di massa del 22 marzo e, più recentemente, del 29 novembre convocate dalla Marcia della dignità (per pane, lavoro, casa). È un compito molto importante tentare di assumere queste richieste e far sì che le lotte abbiano una espressione politica. Tuttavia non sarà attraverso Podemos: questa organizzazione e il suo programma non rappresentano un vero "cambiamento": sono le ricette della vecchia socialdemocrazia, ma nel mezzo della crisi più grave del capitalismo. L'unica soluzione progressiva alla crisi spagnola, europea e mondiale deve venire dalla lotta della classe operaia che guidi le masse popolari. Qualsiasi altra cosa è una pura illusione. Puntare su Pablo Iglesias darà solamente un altro Felipe Gonzalez, corretto e peggiorato.

Per questo crediamo che la politica dei rivoluzionari verso Podemos debba passare oggi dal più duro confronto politico. Crediamo che la necessità più immediata delle masse nel mondo è costruire una direzione che possa guidare e incoraggiare le loro lotte.

Una parte importante della risposta a questa necessità è la costruzione di partiti rivoluzionari in ogni Paese, che siano parte di una organizzazione internazionale rivoluzionaria, e non quella di una nuova alternativa elettorale ingannevole che non fa altro che riproporre il programma pro-imperialista della vecchia socialdemocrazia europea.

Un'alternativa che, come diceva Lenin, dobbiamo presentare "spiegando pazientemente" la nostra posizione ai lavoratori e alle masse che simpatizzano per Podemos. Dobbiamo farlo, usando anche un altro concetto di Lenin, "senza timore di rimanere in minoranza" in questi momenti, mentre questi settori fanno le loro esperienze. È l'unica maniera di costruire una alternativa rivoluzionaria.

*** dal sito della Lit-Quarta Internazionale www.litci.org (traduzione dallo spagnolo di Matteo Bavassano)**

Cosa può offrire il governo Tsipras ai lavoratori della Grecia?

Il bilancio ad appena un mese dalla nascita, le prospettive per il popolo greco e la politica dei rivoluzionari

Valerio Torre

Il voto del 25 gennaio in Grecia, che ha portato all'affermazione di Syriza (e alla successiva nascita del governo Tsipras sulla base della "strana" alleanza col partito della destra nazionalista greca Anel) ha rappresentato un'indubbia vittoria dei lavoratori e del popolo della Grecia, che hanno inteso così porre fine all'alternanza liberale fra il centro destra di Nea Dimokratia e il centrosinistra del Pasok con cui il Paese ellenico è stato messo sotto tutela della Troika divenendo così una colonia degli imperialismi europei. Ma, al contempo, l'esito elettorale è anche il sottoprodotto deformato delle lotte delle masse popolari greche di questi ultimi anni contro questa colonizzazione.

Il governo Tsipras, infatti, per il suo programma e gli impegni che ha assunto col capitalismo, non rappresenta e non può rappresentare gli interessi della classe lavoratrice.

Ciò dipende in primo luogo, appunto, dal programma di Syriza, che, già riformista quando fu concepito, è stato nel tempo ulteriormente *addolcito* fino a trasformarsi nel "programma di Salonicco" con cui sono state affrontate le elezioni: una proposta chiaramente keynesiana, le cui promesse partivano dal presupposto della risoluzione della questione del debito con la Troika nei futuri negoziati con Bruxelles.

Le trattative con l'imperialismo

Ma le trattative intavolate con l'Eurogruppo si sono svolte come una partita a poker in cui, mentre i due leader ellenici avevano in mano un bluff, gli avversari – sia pure recitando la parte assegnata a ognuno di loro (Renzi e Hollande facevano i complimenti a Tsipras, mentre la Merkel e il suo ministro Schäuble gli ringhiavano contro) – calavano i punti che contano davvero in una negoziazione con i briganti imperialisti: la minaccia di sospendere gli aiuti.

E dunque, Tsipras e Varoufakis si sono avventurati, con in mano solo una pistola giocattolo, in sconsiderate trattative con gli avvoltoi di Bruxelles, armati invece di un cannone. Dopo una contrattazione di alcuni giorni, le parti hanno trovato un "compromesso", che però per la Grecia è soltanto semantico: il premier greco, infatti, sta vantando col suo elettorato che la Troika è stata espulsa dal Paese ellenico; che si sono ottenuti quattro mesi per "poter respirare" grazie ad altri crediti; che le privatizzazioni sono state fermate; che i greci hanno riconquistato la loro sovranità, dato che potranno essere loro a decidere le misure economiche necessarie.

E invece, le cose non stanno affatto così. Il quotidiano *la Repubblica* ha chiarito subito che "i più forti, Jeroen Dijsselbloem e la Germania, hanno vinto ottenendo molte più cose di quante ne hanno concesse", riconoscendo ad Atene solo di poter rivendicare il ben magro risultato di "aver aperto dal basso e contro la legge dei numeri un dibattito sull'Europa destinato a durare oltre le decisioni di questi giorni". La verità è che, per dare un contentino a Tsipras e in omaggio al compromesso linguistico da lui voluto per salvare la faccia di fronte al suo popolo, la Troika non si chiamerà più così, ma d'ora in poi, pur continuando le proprie politiche verso la Grecia, si chiamerà "le Istituzioni"; che i prestiti per i prossimi quattro mesi non sono "nuovi", ma sono l'estensione, non solo dell'accordo sul prestito, ma dell'originario Memorandum (che però, sempre per gentile concessione di Bruxelles, non si chiamerà più così); che restano ferme le privatizzazioni già decise, mentre il governo greco si impegna a rispettare il processo conformemente alla legge per quelle avviate e ad esaminare coi partner quelle ancora sulla carta, "al fine di migliorarne i termini"; che i greci potranno "liberamente" scegliere la propria politica economica non più di quanto liberamente possa "scegliere" chi si veda puntata alla tempia una pistola. E infatti, il governo ellenico ha "liberamente" fatto marcia indietro sulla promessa elettorale di riportare il salario minimo a 751 euro rinviando sine die la sua discussione, "previa consultazione con le istituzioni europee e internazionali"; si è impegnato ad avviare una manovra sull'Iva (adottando "un linguaggio degno dei funzionari dell'Ocse" celia il quotidiano di Confindustria *Il Sole 24 Ore*); si è impegnato a "espandere e sviluppare gli attuali schemi di lavoro temporaneo", garantendo "l'allineamento alla *best practice* europea attraverso un processo di consultazione con i partner", e ad approvare una riforma delle pensioni stabilendo "una corrispondenza più stretta tra contributi versati e importo dell'assegno pensionistico" (cioè ad abbassarle); si è infine impegnato a "adottare una *spending review* in ogni area di spesa (ad esempio: istruzione, difesa, trasporti, governo locale, prestazioni sociali)" e a "rimuovere gli ostacoli alla concorrenza".

Questo programma di "riforme" – di cui in un imbarazzatissimo articolo dello sponsor italiano del governo Tsipras (Rifondazione comunista) si dice, con involontaria ironia: "non ci pare proprio che si tratti della 'resa' di cui parlano tutti coloro che confidano che non venga messa in discussione la disciplina neoliberista nell'Unione Europea" – rappresenta, in conclusione, la dimostrazione inconfutabile di quanto il rimborso del debito sia ormai definitivamente diventato una condizione fatta propria dall'esecutivo greco.

La ricomposizione del quadro borghese nelle istituzioni

Dopo avere stretto l'accordo con Anel (e aver dato il dicastero della Difesa al suo leader, Panos Kammenos), Tsipras ha imposto l'elezione di Prokopis Pavlopoulos – importante esponente del partito di centro destra Nea Dimokratia e già ministro degli Interni durante il governo Karamanlis quando la violenta polizia greca uccise il giovane studente Alexandros Grigoropoulos dando luogo a imponenti manifestazioni di protesta – a presidente della repubblica. Il *Corriere della sera*, che lo descrive come un massone ed europeista convinto, evidenzia come la sua elezione sia servita al premier greco per "controllare le anime più estreme del suo partito". Ma in realtà ha avuto anche lo scopo di mandare un segnale di distensione all'eurogruppo al fine di favorire la conclusione del negoziato, che non a caso è poi avvenuta solo due giorni dopo. E dunque, la scelta come presidente di una figura di spicco della destra legata al Memorandum ha rappresentato un compromesso col sistema, a livello sia nazionale che internazionale, oltre a determinare una ricomposizione della destra nel cuore del regime della Grecia.

In questo senso, il governo Syriza-Anel (con la cooptazione, attraverso l'elezione di Pavlopoulos, di Nea Dimokratia) ben può essere definito un governo di fronte popolare tra un partito riformista socialdemocratico e settori della borghesia greca; e che, come tale, non ha alcuna intenzione di sovvertire il sistema capitalista liberando il Paese dal giogo imperialista. Perciò anche le minime misure promesse in campagna elettorale non saranno realizzate.

La politica dei rivoluzionari rispetto al governo Tsipras

I marxisti rivoluzionari devono per questo spiegare pazientemente alla classe lavoratrice il reale carattere capitalista del governo che essa sente come "proprio", denunciandolo instancabilmente e implacabilmente come un governo borghese e controrivoluzionario, allertando le masse – nonostante le illusioni che esse nutrono – a non riporre alcuna fiducia in esso e facendo appello alla continua mobilitazione per poter cambiare da un versante di indipendenza di classe i loro destini.

La classe operaia, gli studenti, le masse popolari dovranno dunque – permanentemente mobilitate – esigere da Syriza che rompa con la borghesia, cacci i ministri borghesi, denunci il patto che ha portato all'elezione del presidente della repubblica, destituendolo; che blocchi immediatamente le privatizzazioni e annulli quelle portate a termine; che denunci e annulli ogni accordo e trattato coi creditori internazionali, ripudiando il debito e rifiutandone il pagamento; che proclami l'uscita dall'euro e la rottura con l'Ue e la Nato; che espropri senza indennizzo e sotto controllo operaio le banche e le imprese strategiche; che decreti l'apertura dei libri contabili e l'abolizione del segreto commerciale; che riconverta la produzione nel quadro di un piano economico centralizzato al servizio delle necessità più pressanti del popolo greco relativamente all'alimentazione, alla sanità, ai trasporti, all'energia, all'abitazione; che imponga il monopolio del commercio estero e il controllo dei flussi di capitale con la creazione di un'unica banca nazionale posta sotto il controllo dei lavoratori; che dissolva le forze armate e tutte le squadre speciali che in questi anni si sono rese responsabili della feroce repressione delle giuste lotte dei lavoratori, provvedendo invece all'armamento del popolo per la difesa del Paese dai possibili attacchi esterni e interni (considerando infatti che i nazisti di Alba Dorata, oltre ad essere la terza forza greca in termini elettorali, sono armati e organizzati).

Contemporaneamente, la classe lavoratrice e le masse popolari devono essere allertate sul fatto che il governo Tsipras, proprio perché è un governo borghese, non sarà disposto a difendere i loro interessi, ma, salvando il regime esistente, a tutelare quelli della borghesia nazionale e del capitalismo internazionale, la cui azione congiunta in tutti questi anni ha ridotto il proletariato greco alla fame e alla miseria.

Proprio per questo, nel vivo della loro permanente mobilitazione e sollecitando la solidarietà internazionale concreta degli altri popoli d'Europa, i lavoratori greci dovranno porsi l'obiettivo dell'urgente costruzione del loro strumento indipendente di lotta, cioè un partito operaio, rivoluzionario e socialista, e, con esso, l'obiettivo di prendere il potere per costruire il loro proprio governo, ponendo le basi per realizzare in tutto il continente, a partire proprio dalla Grecia, una rivoluzione socialista che punti all'edificazione di una vera Europa dei lavoratori e dei popoli, cioè gli Stati Uniti socialisti d'Europa. (09/03/2015)

Ecco quattro buoni motivi per iscriversi al Pdac o ai Giovani Comunisti Rivoluzionari (Gcr), chiedendo la tessera 2015:

1. Perché i partiti borghesi, di centrodestra o di centrosinistra, leghisti o grillini, non rappresentano gli interessi dei lavoratori e dei giovani proletari.

Oggi il governo Renzi sta sferrando uno dei più pesanti attacchi ai diritti dei lavoratori che la storia del dopoguerra ricordi: prosegue nello smantellamento e nella privatizzazione dei servizi pubblici, Scuola e Sanità, Trasporti; impone il famigerato Jobs Act che prevede la definitiva cancellazione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, introduce il contratto che ipocritamente chiamano "a tutele crescenti", che in realtà serve a trasformare i lavoratori in forza-lavoro usa e getta, peggiora le condizioni di erogazione degli ammortizzatori sociali (per diminuire gli oneri alle aziende e aumentare quelli dei lavoratori), aiuta i padroni a incrementare lo sfruttamento, cancellando le conquiste operaie strappate con le lotte degli anni Sessanta-Settanta; si accorda con Cgil, Cisl e Uil e padronato per cancellare –con l'accordo sulla rappresentanza– la possibilità stessa di un sindacalismo combattivo.

Contro questo attacco della borghesia e del suo governo sarebbe necessaria una risposta forte, la costruzione di un grande sciopero di massa ad oltranza per fermare il governo e cacciarlo. Ma per fare questo serve un partito che organizzi le lotte.

2. Perché il capitalismo non ha nulla da offrire all'umanità: solo crisi, guerre, miseria, distruzione dell'ambiente. Cassa integrazione, licenziamenti, disoccupazione, precarietà, corruzione: sono parte integrante di questo sistema economico.

Le politiche di Renzi sono funzionali a questo sistema, a risolvere la crisi economica a favore di industriali e banchieri, lasciando a noi il conto.

Eppure già oggi un diverso sistema sociale, basato su un'economia pianificata in base alle esigenze della stragrande maggioranza dell'umanità, consentirebbe di eliminare su scala internazionale la fame e la disoccupazione, di ridurre a poche ore la settimana lavorativa, liberando le potenzialità di ogni uomo e di ogni donna. Ma questo significherebbe, per industriali e banchieri, perdere la fonte dei loro profitti: per questo vogliono scaricare sulle spalle dei lavoratori e dei giovani i costi della loro crisi, per questo continuano ad essere terrorizzati dal comunismo, per questo insistono costantemente nel propagandare la presunta "morte del comunismo", per questo noi lavoriamo per costruire il partito comunista che ancora manca, quello di lotta.

3. Perché solo i lavoratori possono costruire un mondo diverso, basato su un'economia diversa, in grado di garantire a tutti una vita dignitosa.

Oggi restano solo due strade: o il capitalismo (questo sistema irrazionale e folle) in crisi trascinerà l'umanità verso la distruzione, o i lavoratori prenderanno nelle loro mani la direzione dell'economia. Ai capitalisti –qualche centinaio di famiglie in tutto il mondo– conviene intraprendere la prima strada; per la maggioranza dell'umanità significherebbe il disastro. E' per questo che è necessario e urgente che i lavoratori si organizzino sulla base di un programma di indipendenza di classe dalla borghesia e dai suoi governi, per costruire i rapporti di forza nelle piazze e nei luoghi di lavoro che consentano l'occupazione delle fabbriche e l'esproprio delle aziende sotto controllo dei lavoratori; l'esproprio delle banche private e la creazione di un'unica banca di Stato.

Un simile programma può essere imposto solo da un governo dei lavoratori, che dia agli sfruttati di oggi il controllo della società, che costruisca un'economia più razionale, volta alla soddisfazione dei bisogni sociali e non più basata sul profitto di pochi. Un'economia socialista che può essere imposta solo con una rivoluzione. Ma per fare questo serve un partito rivoluzionario.

4. Perché una prospettiva di autonomia di classe del mondo del lavoro dalla borghesia e dai suoi governi richiede la costruzione di un'altra sinistra, rivoluzionaria, cioè di un partito comunista di lotta. Questo è il progetto in cui sono impegnati i militanti di Alternativa Comunista. Disponibili all'unità d'azione nelle lotte con le altre forze di sinistra ma consapevoli della subalternità a questo sistema dei dirigenti di tutte le forze della sinistra attuale (da Rifondazione a Sel) e di tutti i "cantieri" di nuovi partiti in cui stanno cercando di riciclarsi dirigenti in fuga da quella sinistra governista che ha miseramente fallito, dirigenti che, approfittando ancora una volta della buona fede di tanti militanti, progettano in realtà di ricostruire partiti che praticheranno la collaborazione di classe con i padroni, in forma diretta o indiretta, se serve mascherandosi dietro la parola "comunista".

Noi sosteniamo invece che il vero fronte comune che serve è quello di tutti i lavoratori, nativi e immigrati, insieme a precari, disoccupati e studenti, per cacciare Renzi ma non a favore di un nuovo governo di centrosinistra: per un governo dei lavoratori, che faccia gli interessi dei lavoratori.

Il Partito di Alternativa Comunista non ha la pretesa di essere, già oggi, quel partito rivoluzionario che serve urgentemente ai lavoratori. E' necessario un lavoro paziente di costruzione, di radicamento, che però va iniziato oggi, non attendendo passivamente. Serve un partito radicato tra le masse, che elevi la coscienza dei lavoratori attivi politicamente fino alla comprensione della necessità di abbattere questo sistema economico e sociale, che stia in ogni lotta e in ogni mobilitazione per svilupparla in una prospettiva rivoluzionaria.

Ma per questo fine ambizioso non è sufficiente un partito comunista in Italia: serve un'internazionale rivoluzionaria. Ecco perché il Pdac, con decine di altri partiti nei diversi continenti, costruisce la Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale, la più grande, estesa e dinamica organizzazione rivoluzionaria nel mondo, in prima fila in tutte le grandi lotte e nelle rivoluzioni che (con buona pace di chi aveva dichiarato morta la lotta di classe e la rivoluzione) stanno crescendo in questi anni in tanti Paesi: dal Nord Africa al Brasile, dal Medio Oriente al Messico, all'Europa.

Vieni a conoscere il Pdac!

Prendi contatto con una sezione territoriale del ***Pdac*** o dei ***Giovani Comunisti Rivoluzionari***, o se ancora non c'è ne una nella tua città, aiutaci a costruirla!

Il Pdac è un partito comunista e rivoluzionario, costruito dai lavoratori e dai giovani, da militanti che in questi anni sono sempre stati in prima fila in ogni lotta politica e sindacale, estraneo a ogni logica governista, finanziato esclusivamente dai suoi militanti e simpatizzanti.

Visita il nostro sito
www.alternativacomunista.org
Fai conoscere
il nostro mensile: ***Progetto Comunista***
e la nostra rivista teorica: ***Trotskismo Oggi***

Scrivi una mail a
informa@alternativacomunista.org
per avere maggiori informazioni sul partito e sull'iscrizione militante al Pdac
o ai Gcr, la nostra struttura giovanile.